

La Favola del principe di Sansevero
Procida 23 aprile 2022
commento di Carla Santoro
Dirigente dell' I. C. "Ugo Foscolo" di Taormina



Al fine di evitare qualche involontario anacronismo, forse è opportuno fare una precisazione preliminare: al tempo dei fatti in cui è ambientato il romanzo di Elviro Langella, la Cappella gentilizia del nostro principe, come la conosciamo oggi, non era ancora nei suoi pensieri.

Il riferimento alla *Pietatella* (questa nell'accezione popolare era la denominazione della Cappella Sansevero), lo apprendiamo di sfuggita da uno dei personaggi, un gesuita in visita al convento di san Gregorio Armeno. Così si rivolge a Maria Spinelli, tra i principali protagonisti del racconto:

“Sono certo che il principe non avrà trascurato di illustrarvi con meritato orgoglio, questo prezioso gioiello realizzato dai Sansevero a gloria della vostra nobile città. Sapevate della miracolosa immagine di Nostra Signora scoperta ove è oggi il tempio votivo realizzato dal vescovo di Benevento Alessandro di Sangro patriarca di Alessandria. Credo si celebrasse la festa il 25 agosto e che il pontefice Paolo V concedesse perfino, l'indulgenza plenaria a quanti si partivano per visitarla e contemplare il commovente quadro della *Pietà*.”

Non è incredibile che nel sito ove dimora il nostro principe, si raccolga testimonianza di antichità ed eventi unici nella storia di Napoli? A cominciare dalla statua che riposa sulla Sfinge nella piazzetta adiacente alla piazza S. Domenico Maggiore. Avrebbe bisogno di un nuovo restauro”.

Altrove l'autore ci rammenta la prodigiosa apparizione di quell'immagine della Madonna intorno al 1590, evocando lo stupore e la commozione che dovette provare due secoli addietro, un innocente trascinato in catene per quei paraggi. Racconta infatti, Cesare d'Engenio nella sua *Napoli Sacra* (1623) di un uomo di nazionalità dalmata, che passando in preda allo sconforto, davanti al giardino del Palazzo Sansevero, vide aprirsi una breccia nel muro posto a recinzione del giardino. Ed ecco apparire miracolosamente il quadro! In quella epifania di luce salvifica scorgeva un segno della provvidenza ed implorò la Madonna assorta nel pietoso compianto del figlio, facendo voto di onorarla con una lampada d'argento e un'iscrizione dedicatoria in segno di riconoscenza.

La denominazione popolare della *Pietatella*, avrebbe rinverdito nei napoletani perenne memoria delle origini della Cappella Sansevero. La leggenda recita che dispensata l'agognata grazia, l'immagine sacra divenne di lì a poco, meta di pellegrinaggio.

PERCORSI NARRATIVI

Tra i diversi percorsi narrativi della *Favola del principe di Sansevero* narrata da Elviro Langella, assume particolare rilievo l'intreccio del romanzo che vede come protagonista Raimondo di Sangro, con la sofferta storia d'amore del musicista Giambattista Pergolesi per Maria, una delle figlie del principe di Fuscaldo, il marchese Spinelli.

La tradizione divisa tra verità storica e aneddoti fioriti intorno alla vicenda, ce ne tramanda i risvolti conflittuali sfociati nel tragico epilogo. I sentimenti della giovane niente affatto arrendevole, furono avversati con inaudito accanimento dalla famiglia Spinelli, irritata dal vedere svilito il prestigioso rango nobiliare dall'unione con lo squattrinato artista, ammesso nella loro casa per nessun altro merito, che per impartire lezioni di musica a Maria.

Determinata a votare la sua vita alla clausura, la giovane morirà consumata dalle pene dell'inconsolabile rinuncia, seguita ad un anno esatto, dall'amato Giobatta spentosi per un impietoso destino, a ventisei anni nel convento dei Cappuccini di Pozzuoli, stringendo lo spartito del suo famoso *Stabat Mater* appena terminato.

Proprio negli anni di tali drammatici eventi si inserisce il capitolo che andiamo a descrivere, ambientato nella cornice dei riti della Settimana Santa a Procida.

Certo, già molto si è scritto sul rapporto tra il Sansevero e il famoso compositore. Basti pensare al bel romanzo di Domenico Pompeo che già nel titolo evoca eloquentemente l'intima amicizia e ammirazione intercorsa tra Raimondo di Sangro e il suo coetaneo.

Il titolo infatti, "Nel tempo felice", allude testualmente alla cantata commissionata dal principe nell'occasione delle sue nozze con Carlotta Gaetani, da eseguire nel Teatrino ducale di Torremaggiore, città natale del Sansevero in Puglia. Il preludio scenico non fu mai portato a termine dall'amato Giobatta suo coetaneo, impedito dalla malattia che l'avrebbe stroncato appena ventiseienne.

Nel suo interessante libro, Pompeo indugia sulla passione del principe per la musica, ma anche su non trascurabili aspetti del contesto storico, imperversato dall'ingiustificabile accanimento censorio esercitato dal potere sugli orientamenti della Musica, che ne usciva mortificata nella sua intima vitalità. Cosicché, lo stesso tormentato sentimento di Maria per il suo Giobatta, la leggenda dell'amore negato tra il musicista e la giovane nobildonna, della quale si occupò anche Benedetto Croce, diventa specchio di una città sospesa tra rigurgiti del passato e un futuro incerto, che alla fine della breve dominazione asburgica, si apprestava a diventare capitale di un regno.

Al contempo, "Nel tempo felice" è anche un'indiretta metafora dell'intollerabile censura esercitata al tempo, sulla gioiosa libertà espressiva della musica.

Proprio uno degli esponenti di picco della famiglia Spinelli, il nuovo vescovo Giuseppe Spinelli, tornato in città con i dominatori spagnoli di turno, arriva a promuovere persino una crociata contro la musica che riempie le strade e che assurge a simbolo di quel passato che vuole cancellare. L'amore negato di Giovan Battista e Maria diventa così il riflesso del momento storico che sta vivendo la città. Dove la musica, "seducente come quella del demonio che di seduzione è gran maestro" viene messa al bando dai nuovi padroni, a cui bastano gli antichi canti religiosi per allietare gli animi. Restauratori che mal sopportano quel subbuglio artistico e intellettuale che rischia di scardinare i principi secolari su cui si basa una certa Chiesa: quella rappresentata da Spinelli, che rimpiange amaramente che non ci sia il "Sacro Tribunale" per rimettere ordine in tanta confusione. Le speranze di Giovan Battista naufragano così come il tempo felice di Napoli, abbandonata dagli Asburgo e tornata sotto il controllo degli spagnoli e della Chiesa.



San GREGORIO ARMENO

L'approccio del principe di Sansevero con la Spinelli avviene nel convento di San Gregorio Armeno di Napoli, al tempo della consacrazione della giovane nella nuova identità di suor Luisa della Misericordia.

Le pagine dei primi capitoli del romanzo di Elviro ambientate appunto, in di San Gregorio Armeno, sono dense di riflessioni e scambi tra i protagonisti dell'incontro al quale partecipa Carlotta Gaetani, andata in sposa a Raimondo, e la badessa Violante Pignatelli.

Anche qui tra conversazioni tratte dagli spunti offerti delle opere di artisti come Luca Giordano e Francesco Fracanzano, che evocano le storie del santo armeno mentre guarisce dalla sua mostruosa licanthropia lo spietato re dell'Armenia Tiridate, emerge fatalmente il tema di un amore impossibile.



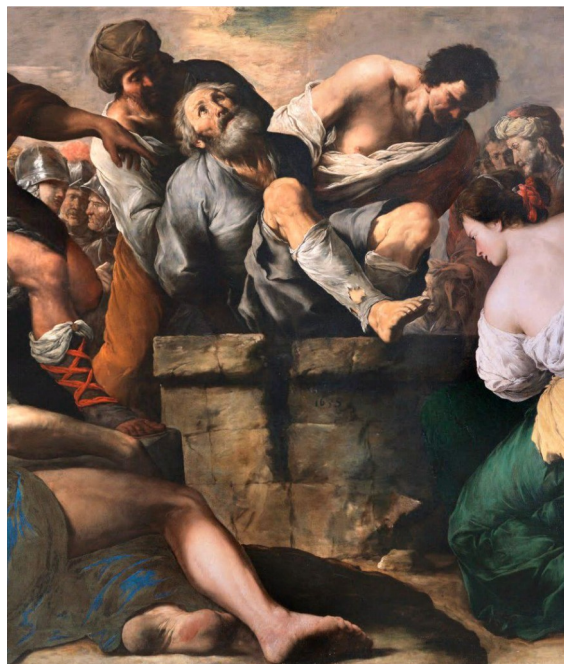
Questa volta, tra il sadico tiranno e la giovane Hripsime. Amata da Tiridate di un amore morboso, un'aberrante ossessione famelica sfociata nel delirio sanguinario e nella folle persecuzione di vergini inermi. Amata fino ad impazzirne e cadere in quella rabbiosa melancholia che reclamava insaziabilmente, ancora e ancora altro sangue innocente: quello di Gaiana, l'amica del cuore di Hripsime, assieme a quello delle altre due discepole incarcerate, come lei affidate alla sua guida spirituale da quando aveva abbracciato la vita monastica, rinunciando alle nobili origini imperiali romane.

Maria non ignorava gli efferati crimini di cui si era macchiato Tiridate: l'eccidio delle trentatré fanciulle dedite alla vita monastica assieme ad altre compagne, né il carnefice si era fatto scrupolo di trucidare la stessa Hripsime; l'odiata ... amata Hripsime. Per errore si disse, ma niente da allora l'avrebbe salvato da una sempre più inarrestabile, degenerata pazzia. Almeno fino all'insperata conversione ad opera di Gregorio, *l'Illuminatore*.

La badessa: Ci piace pensare che anche dietro tanto patire, operi il segreto disegno della divina provvidenza. Alla fine è l'amore a vincere su tutto! Sebbene in fondo al buio, freddo pozzo in cui era stato gettato, Gregorio non poteva che compenetrarsi nella maledizione di Tiridate, nei disperati lamenti che gli arrivavano amplificati. L'assordante strazio in tutto simile all'orrido ululato d'una bestia, avrebbe mosso chiunque a compassione.

Sebbene ridotto all'impotenza in quel luogo angusto, non avrebbe potuto astenersi dal provare pietà per quell'ossesso, dolendosi semmai dell'impossibilità di trarlo dalla sua tenebrosa, disumana prigione.

In che modo sperare di portare conforto all'infelice, il quale pur regnando lì fuori nella luce del giorno, sull'umanità intera, certamente era condannato a scontare l'indicibile pena nel baratro senza fondo del proprio inferno?



Vagava con la raggelante maschera ferina pietrificata in viso, che mai avrebbe potuto strapparsi di dosso, come un sopravvissuto perso tra i fantasmi martirizzati oramai indistinguibili, senza volto, nello sconfinato orrore seminato ovunque intorno a sé dalla cieca tirannia che lo dominava.

Tra i tanti sepolcri che si figurava nei suoi melanconici vagheggiamenti cimiteriali, uno solo recava un nome riconoscibile nella sua memoria ottenebrata dall'inguaribile odio per il mondo e l'inappagabile delirio di morte. Era quello della perduta Hripsime.

Chi mai può arrogarsi la pretesa di penetrare l'arcano abisso che si annida in fondo al pozzo inesplorato dell'animo umano?

L'ossessione voluttuosa dei più inimmaginabili istinti di morte può essere perfino conseguenza estrema di una tensione del desiderio spinto a ingovernabili eccessi.

Maria: Madre, come potete definire amore l'insana possessione di un selvaggio così spietato?

In che modo la divina provvidenza permise che l'amore trionfasse in questa tristissima storia?

La badessa: A trionfare su tutto fu l'amore di Khosrovidukht, sorella del pagano Tiridate.

Il cinque novembre del 313 Gaiana e le due sue devote discepole attesero in eroica rassegnazione l'identica sorte toccata ad Hripsime e alle trentatré compagne ventiquattro ore prima.

Ma al tragico epilogo delle nostre vergini martirizzate avrebbe fatto seguito a breve, l'inattesa visione di Khosrovidukht. Quel sogno l'avrebbe convinta ad intercedere senza esitazioni perché l'innocente, carismatico prigioniero da anni rinchiuso nel pozzo, venisse liberato.

Non aveva alcun dubbio: Gregorio l'Illuminatore avrebbe guarito suo fratello dalla possessione che lo affliggeva senza concedergli scampo, a seguito della morte di Hripsime. E in quella benedetta conversione del sovrano, fu l'Armenia intera a ricevere il dono della rinascita nella luce di Cristo.



Elviro mette in scena il suo racconto nelle mura del complesso di San Gregorio Armeno, sicuramente suggestionato dall'identica scelta del pittore Saverio Altamura, che intravedeva proprio in quelle antiche architetture, la cornice che meglio conserva i caratteri originari storicamente fedeli, per ambientare la storia d'amore e *la monacazione* della Spinelli.¹

¹ Apprendiamo come l'antichità del monastero suggerisse al pittore Altamura l'ambientazione più consona per il quadro che ritraeva la consacrazione di Maria Spinelli alla vita claustrale, proprio in ragione dell'inalterata, austera bellezza del sito.

Nelle memorie pervenuteci, l'artista parla dei molti mesi trascorsi nella Chiesa di S. Gregorio Armeno, l'unica a parer suo, ad essere rimasta intatta e di un bel barocco, studiando scrupolosamente l'ambientazione per "farvi accadere la *Monacazione di Maria Spinelli*, mentre il grande ed infelice Pergolesi batte la musica per quella sventurata, che, non potendo per ragioni di casta essere sua sposa, ad altri odiosi sponsali preferì quelli mistici col Signore".

Chi avrebbe mai supposto che la stessa famiglia Spinelli ad un secolo e mezzo dalla scomparsa della sfortunata, legata di struggente amore al Pergolesi, suo maestro di musica, uno dei discendenti del casato, il conte Francesco Spinelli, avrebbe acquistato il dipinto.

Per ironia della sorte, proprio gli Spinelli che avevano avversato con inaudita superbia i sentimenti della giovane, al punto da causarne la tragica fine, avrebbero ripensato "senza disdegno, senza spade sguainate, e anzi con compiacimento, al matrimonio mistico della loro antenata",* riabilitando l'amore per Giambattista Pergolesi, quando era oramai avvenuta la glorificazione storica del grande compositore.

* [Benedetto Croce]

nel complesso di San Gregorio Armeno

Cenacolo di saperi, spazio di spiritualità e devozione, lussuosa dimora aristocratica nel cuore di Napoli, il monastero femminile di San Gregorio Armeno rappresentava nel Settecento, l'ideale *hortus conclusus* per le casate più prestigiose.

Dalla spaziosa clausura adorna di capolavori, attraverso le massicce grate, le figlie dell'élite più autorevole dell'aristocrazia napoletana: i Minutolo, i di Sangro, i di Somma, i di Capua, i Capece, i Bozzuto, nonché alcuni esponenti dei Brancaccio, dei Caracciolo e dei Carafa, lanciano lo sguardo in chiesa e si dissetano al tripudio di uno straordinario programma iconografico, garantito dalla loro vanitosa e colta committenza.



Proprio qui, appartata nella sua cella che affaccia sul chiostro di San Gregorio Armeno, giunge melodioso all'orecchio della Spinelli l'inaspettato richiamo di un canto, mentre naufraga in malinconiche riflessioni scorrendo quelle pagine delle *Lettere persiane* di Montesquieu, che riportano le ultime struggenti dichiarazioni di Roxane al suo tiranno, Usbek, signore incontrastato dell'harem in cui è rinchiusa.

È una voce insolita a distrarre Maria. Recita versi inusuali, diversi da quelli che abitualmente sente echeggiare tra le austere mura monastiche, intonati dalle sorelle nelle ore dedicate all'educazione musicale.

Ode invocazioni ricorrenti in quelle celebrazioni popolari della Settimana Santa, che evocano in tutta la sua crudezza, la rassegnazione della Vergine chiamata a farsi spettatrice inerme della Passione del Figlio, e che tuttavia, “sola, sulella, senza cumpagnia”, non smette di peregrinare, arrivando paradossalmente a supplicare i carnefici di addolcire le atrocità della croce al suo amato Figliolo.

E a beve l'aggie cercate

Figlie nu' sacce no' puzze e no' funtane

E 'cite e fele m'anna purtate

E manche la via addò me aggia ine

Tu mamma mamma mentre che si' venute

Ramme na veppete r'acqua e ramme aiuto

NOTA 2

È un'anziana signora venuta dall'isola di Procida a intonare l'antico canto. La madre badessa Pignatelli le si rivolge chiamandola donna Enrichetta. Intenta al telaio, intrattiene al contempo, le novizie con una dimostrazione della difficile arte del ricamo praticata nell'isola partenopea dalle valenti donne depositarie delle antiche usanze.

Maria rivelerà ben presto un'insospettabile inclinazione, nonostante i “ricami a cocciole” che impreziosiscono non solo paliotti d'altare e arredi sacri, ma lo stesso costume tradizionale delle donne dell'isola, richiedano abili mani e dita incallite, per lavorare il prezioso bisso e il filo d'oro. Quanto al buon gusto e alla fantasia creativa, sono doti che certamente non facevano difetto alla sensibile Spinelli.

Nel tessere e riannodare pazientemente l'armonioso ordito, terrà scrupolosamente a mente la lezione di donna Enrichetta, che esortava ad accompagnare l'accorta dedizione nelle lunghe ore al telaio, col conforto e l'ispirazione delle note musicali, evocando a mente grate melodie.

Che altro rimaneva del resto, a Maria nel suo esilio dal mondo, se non far tesoro delle lezioni di Giobatta; la musica compagna della gioia nei rimpianti giorni felici tra le mura domestiche, rimaneva ora, l'unica medicina alla quale chiedere soccorso per cercare di lenire le pene della rinuncia.

Per quanto il ricamo possa considerarsi tra quelle arti ritenute a torto più modeste, ancillari, nondimeno il sapiente lavoro al telaio richiedeva al pari della musica, altrettanta amorevole disposizione creativa, affidata tutt'altro che alla sola meccanica perizia manuale, per conseguire l'armoniosa orchestrazione dei decori in filo d'oro sul delicato velo.

Maria aveva appreso da Fiorenza, la forte devozione dell'intera comunità dell'isola di Procida alle celebrazioni della Settimana Santa, che ognuno contribuiva ad arricchire con la propria fattiva partecipazione. Fiorenza era la ragazzina che si era proposta di buon grado ad accompagnare donna Enrichetta nella visita al convento. All'occorrenza, si compiaceva di sfoggiare orgogliosamente i capi sartoriali tradizionali più ricercati, usciti dalle industrie mani delle donne dell'isola.

Nel Venerdì santo – raccontava a Maria – si adagiava pietosamente sulle spoglie del Cristo un velo nero incorniciato da musicali motivi floreali annodati in un gioco di volute, viticci, pampini. Così, alle prime ore dell'alba, intorno al *Cristo morto* prendeva ad animarsi l'affollata processione dei *Misteri*. Tra accorate suppliche e litanie, ci si incamminava da Terra Murata verso la marina per il ripido pendio della Corricella fino al sagrato dell'Abazia di San Michele.

NOTA 2

Cristo alla Madre: “ *va per la strada dell'Egitto / dove sono signori (pieni) di cortesie / e quei chiodi che mi faranno male / che li facessero più stretti e più sottili / li facessero più stretti e più sottili / che devono penetrare le mie carni gentili* “ / “ *voi zingari che venite dall'Egitto / fate una carità a Maria vostra / quei chiodi che dovete fare / fateli più stretti e più sottili / fateli più stretti e più sottili / che devono penetrare le carni del mio (figlio) gentile* ”

Zingaro: “ *noi un dispetto a Maria vogliamo fare / (vogliamo) aggiungere tre once di ferro e non diminuirle / che devono penetrare le carni del re dei cani* “ / “ *voi zingari che venite dall'Egitto / possiate stare ogni ora afflitti / possiate camminare come il sole / possiate infradiciarvi come meloni* ”.

Maria non esitò a confidare a Enrichetta il suo proposito di cimentarsi a mettere in pratica i suoi preziosi insegnamenti. Non avrebbe perso tempo per riuscire ad onorare la prossima Pasqua, portando un personale, degno omaggio votivo al Cristo dei Misteri. Aveva in animo di donare un velo ricamato in osservanza delle usanze procidane.

Benché intagliato nel legno e dipinto ad imitazione dell'incarnato, il capolavoro, opera di Carmine Lantriceni (1728), agli occhi di Maria niente aveva da invidiare al Cristo morto nel duomo di Capua scolpito nel marmo dal grande Matteo Bottiglieri.

Accomiatandosi dal convento di san Gregorio armeno, con la promessa che presto si sarebbero ritrovate con Maria sull'isola, Enrichetta trovò Fiorenza insolitamente eccitata, ansiosa di mostrarle il prezioso dono ricevuto dalla badessa in persona: una statuina del presepe modellata dalle mani del divino Bottiglieri. Stringeva tra le braccia quasi fosse la sua bambola, la Samaritana vestita in abiti da popolana di accurata fattura, pur consapevole che si trattava di ben altro da un modesto giocattolo. Era di fatto, un'opera di straordinario pregio, unica. L'avrebbe custodita come raccomandava la madre badessa, in ricordo dell'originale capolavoro del maestro che aveva appunto, potuto ammirare nel chiostro di San Gregorio Armeno.



Una volta a Procida, avrebbe così, serbato memoria dell'istruttiva parabola del pozzo di Samaria ove Gesù sostò affaticato dal lungo peregrinare, e da assetato si rivelò invece, alla Samaritana qual egli era: incarnazione dell'inesauribile sorgente di Vita salvifica.

«Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna»



Palazzo Sansevero

Maria raccontò a Carlotta venuta a farle visita al convento, di un sogno che l'avrebbe trasportava d'incanto nelle stanze del Palazzo Sansevero. Le erano apparse non diverse da come se le figurava abbandonandosi alle sue fantasticherie, che comprensibilmente, non potevano non risentire del misterioso alone occultistico che ammantava il nostro principe nell'immaginario di tanti napoletani. E forse, avallato da lui stesso, dal momento che, a dirla tutta, ben poco aveva fatto per dissuadere la pubblica opinione non solo del popolino che troppo spesso indulgeva nella più incondizionata credulità dinanzi ad astruse dicerie messe in circolazione da detrattori, spesso zelanti bacchettoni servitori del Santo Uffizio. Anche persone di specchiata cultura e imparzialità di giudizio, pur riconoscendo in lui la rara erudizione nelle affabili conversazioni intrattenute con eminenti uomini di lettere e di scienza, non mancavano di sottolineare che a parte "il difetto di avere una forte fantasia, per cui è portato qualche volta a credere cose poco verosimili, potrebbe passare per uno de' perfetti filosofi."³

È Benedetto Croce a ricordare come, "per il popolino delle strade che attorniano la Cappella dei Sangro", il principe di Sansevero rappresentasse "l'incarnazione napoletana del dottor Faust [...] che ha fatto il patto col diavolo, ed è divenuto un quasi diavolo esso stesso, per padroneggiare i più riposti segreti della natura".

La leggenda nera montata ad arte sui presunti macabri esperimenti non risparmiava aneddoti raccapriccianti:

"Quando sentì non lontana la morte, provvide a risorgere, e da uno schiavo moro si lasciò tagliare a pezzi e ben adattare in una cassa, donde sarebbe balzato fuori vivo e sano a tempo prefisso; senonché la famiglia [...] cercò la cassa, la scopercchiò prima del tempo, mentre i pezzi del corpo erano ancora in processo di saldatura, e il principe, come risvegliato nel sonno, fece per sollevarsi, ma ricadde subito, gettando un urlo di dannato".

[Benedetto Croce, *Storie e leggende napoletane*, Bari 1919]

La galoppante fantasia onirica che ispirava le surreali visioni narrate da Maria lasciava stupita Carlotta. Le stanze del Palazzo Sansevero dovevano apparirle addensate di fitto mistero, traboccanti di libri rari se non proibiti, affastellate di astrusità esoteriche; né sarebbe mancata una *wunderkammer* degna dei grandi maestri come l'adorato Kircher, e magari, qualche segreto sotterraneo adibito a laboratorio, attrezzato di storte e alambicchi funzionali a chissà quali pratiche alchemiche. *

* "Fiamme vaganti, luci infernali – diceva il popolo – passavano dietro gli enormi finestroni che danno, dal pianterreno, nel vico Sansevero [...] Scomparevano le fiamme, si rifaceva il buio, ed ecco, rumori sordi e prolungati suonavano là dentro [...] Che eseguiva, dunque, ne' sotterranei del palazzo? Era di là che il romore partiva: lì rinserrato co' suoi aiutanti, il principe componeva meravigliose misture, cuoceva in muffole divampanti [...] porcellane squisite e terraglie d'ogni sorta; lì mescolava colori macinati per la stampa tipografica e faceva gemere torchi fabbricati, secondo le sue stesse norme, per imprimere in una volta sola parecchi colori sul foglio".

Dunque, le rivelazioni che di fatto si sarebbero dispiegate agli occhi di Maria nel corso della sua visita al Palazzo Sansevero, furono anticipate dal sogno confidato a Carlotta. E possiamo presumere che per la colta e sensibile Spinelli dovettero risultare non meno strabilianti.

Raccontò che ad accoglierla alla soglia della dimora di Raimondo di Sangro era stata una bambina che portava il suo identico nome, Carlotta Maria.

L'invitava a intrattenersi coinvolgendola nel *Gioco della Lanterna magica ovvero del Disinganno*, che qualcosa di magico doveva avercelo davvero.

L'insolito gioco da tavolo si snodava in un itinerario costellato di inattesi scenari.

Come nell'odierno gioco dell'oca, le sessantasei caselle si percorrevano lanciando i dadi.

Ogni lancio dava accesso a cartelle che commentavano gustosi aneddoti sull'avventuroso viaggio del protagonista: un giovane cavaliere avvezzo a cimentarsi senza riserve in mille prodezze.

Maria non avrebbe tardato a capire come tirando i dadi per percorrere tutta intera la spirale delle 66 caselle, il *Giuoco della Lanterna magica ovvero del Disinganno* avrebbe finito per raccontarle attraverso altrettanti aneddoti, la trama di un coerente racconto, il cui protagonista, l'ardito cavaliere, rivelava i ben riconoscibili tratti proprio di don Raimondo. Eppure, stranamente il nostro padrone di casa mai sarebbe apparso a fare da anfitrione nella visita alle stanze del sogno.

Nel corso del gioco, ci saremmo imbattuti nel giovane eroe al galoppo nella valle del Fortore per i sentieri lungo borghi della Puglia nel suo feudo in Capitanata, mentre spasimava di partirsi dal Regno per ricongiungersi alla promessa sposa bloccata a Namur nelle lontane Fiandre, sfidando temerariamente i pericoli della disastrosa guerra che imperversava nel 1732 a causa della crisi dinastica in Polonia.

Avremmo ritrovato poi, l'impavido cavaliere nei panni di Colonnello al comando del battaglione di Capitanata, lanciato nella battaglia di Velletri al servizio di re Carlo di Borbone.

Nelle pagine del libro, il rutilante carosello delle scene del sogno di Maria, si arricchisce di nuovi giochi nelle mani di altri fanciulli che sembrano avere diretta familiarità con la casa. Così, il viaggio onirico continua nell'affabulato racconto dei giovani protagonisti: Vincenzo, Paolo, Rosalia, e Giovan Francesco, intenti ad inscenare nuovi episodi, ora tra le quinte di un teatrino, ora tra le fantasmagorie proiettate dall'antica lanterna magica.

Soldatini di stagno schierati in una maquette che riproduce con accurata fedeltà un vero teatro di guerra, mettono in scena l'epica battaglia di Velletri abilmente combattuta dall'intrepido colonnello Raimondo di Sangro. Quando il 25 marzo, tra le acclamazioni dei napoletani il sovrano si era messo in marcia con ventimila uomini verso gli Abruzzi, dove era acuartierato l'esercito spagnolo.

I fanciulli declamano alla lettera il solenne commento rilasciato dal valoroso colonnello, divertiti dall'astuto stratagemma col quale la vecchia volpe era riuscito perfino a disarmare i facinorosi, che solo con la forza era stato possibile arruolare:

“Accortomi che nel fossato del castello di Serracapriola vi era un gran numero di conigli ho promesso agli uomini un tari per ogni bestia uccisa. Per sparare ai conigli hanno consumato le loro munizioni e si sono disarmati da soli!”

Ecco come aveva vinto la sedizione di quanti recalcitranti all'impartizione della più elementare disciplina, rifiutavano di proseguire la marcia verso gli Abruzzi, e evitato il pericoloso degenerare della ribellione, fino a che il reggimento si fosse unito al grosso delle truppe regie.



Ad attestare eloquentemente l'eccellenza militare dei de' Sangro, singolare eco avevano suscitato le incredibili gesta di Cecco.

L'impresa dell'avo ammantata di epico eroismo portava subito alla mente l'escamotage del cavallo di Troia di omerica memoria. Una vera folgorazione – avrebbe commentato lo stesso Raimondo – che assommava all'ingegno, l'astuzia dell'abile stratega mista ad ardimento fuori dal comune. Non certo con un subdolo inganno, il valoroso antenato si guadagnò la vittoria e l'encomio di Filippo II.

Che l'eroico atto avesse riscosso l'ammirazione del nostro principe ne è prova la scultura poi, commissionata a Francesco Celebrano, che ritrae l'attimo culminante dell'inaspettata sortita di Cecco balzato, spada in pugno, dalla cassa dentro la quale si era finto morto.

Una volta infilato dentro la mirabolante macchina scenica tardo barocca della Cappella Sansevero, il primo colpo di teatro ci avrebbe colto di spalle. Posto in alto su una piattabanda, il monumento che sormonta il portale d'ingresso alla Cappella Sansevero commemora appunto la leggendaria impresa di Cecco per conquistare la rocca di Amiens.



Francesco Celebrano, Monumento a Cecco De Sangro 1766

Mentre ancora si sforzava di mettere a fuoco le sfuggenti visioni del sogno, Maria rammentò il brusco risveglio causato da un'inspiegabile intrusione. I giochi e le tante frastornanti fantasmagorie finirono d'un tratto interrotte dal tuono di una voce di ignota provenienza:

“Mille volte orrido mostro, mille altre crudelissimo nemico del genere umano: quanto sanguinari ed inumani i vostri *Studj Militarij* !

E non siete ancor contento? E non vi si è ancor estinta la gran sete, che avete di sollecite stragi? E ancora andate investigando nuove invenzioni, per le quali possiate così, come del fuoco avete già fatto, doppia render pur anche la forza delle armi bianche, senza punto scemar ne' Battaglioni il numero delle armi da fuoco? Eh cessate per Dio una volta di più struggervi il cervello per rendere tra gli Uomini più attiva, e più inevitabile l'offesa. Ella è questa una manifesta crudeltà. Aprite finalmente gli occhi, e vedete che oramai questa fiera vostra inclinazione degenera in un'aperta pazzia”.

Presto il sogno sarebbe sfumato in un deludente finale. La giovane si sarebbe ritrovata improvvisamente sola a percorrere la nebbiosa penombra di stanze, ove indecifrabili allegorie sembravano evocare quel mondo immaginifico del Sansevero ben diverso da quello a lei familiare: il principe-mago da molti additato con timorosa referenza, avvezzo a penetrare reconditi arcani fuori dall'ordine della natura. L'estenuante periplo nelle interminabili gallerie si rivelò per lei un angoscioso viaggio per i meandri di un vero labirinto.

Solo più tardi, quando le fu consentito dalla badessa, in deroga alle irremovibili regole del chiostro, l'accesso al Palazzo Sansevero, quell'invettiva contro l'insania delle armi rimbombata nel sogno trovò puntuale riscontro nelle pagine della nutrita biblioteca del principe. Tutto le fu più chiaro quando apprese che il destinatario di quelle parole infuocate era proprio Raimondo, che tuttavia, non aveva mancato di controbattere nell'introduzione di un suo libro, dichiarando il sincero ravvedimento dall'ossessiva dedizione agli incessanti studi di tattica militare e invenzioni belliche.⁴

NOTA 3 Così Genovesi descriveva il principe di Sansevero Gentiluomo ordinario della Camera del Re nonché Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, arcinoto nella "repubblica delle lettere" per le opere date alla luce:

“ di corta statura, di gran capo, di bello e gioviale aspetto, Filosofo di spirito, molto dedito alle Meccaniche, di amabilissimo, e dolcissimo costume; studioso e ritirato: amante della conversazione di uomini di lettere [...] Se non avesse egli il difetto di avere una forte fantasia, per cui è portato qualche volta a credere cose poco verosimili, potrebbe passare per uno de' perfetti filosofi.”

NOTA 4 ... io discerno ora, e tanto chiaro, quanto il giorno, tutte le sconcezze del mio passato pensare; ciò che è pure un'indubitata pruova del perfetto mio disinganno.

... vi do costante parola, dico, di non trattar mai più in tutto il tempo a venire, siasi ragionando, siasi scrivendo, di cose militari: ve ne serva di sicurissima caparra la totale trascuranza, nella quale ho già posto il mio Vocabolario Universale dell'Arte della Guerra; Opera che avrebbe dovuto almeno riuscire di sei grossi volumi in foglio Reale: Or quantunque dopo la fatica d'otto interi anni mel trovi condotto già fino alla lettera O; che è quanto dire, scrittine già circa due mila fogli; pur farò che il suddetto O gli serva di un vero *Omega*, cioè di fine.

[dalla *Lettera Apologetica* di Raimondo di Sangro]

visita al Palazzo Sansevero

Nella visita al Palazzo Sansevero incoraggiata da Carlotta, le stanze le sarebbero invece, apparse ben diverse da quelle intraviste in sogno. Niente di quell'inquietante atmosfera si respira nell'appartamento della *Fenice*; di ben altre meraviglie naturalistiche, artistiche e preziose vestigia amava invece, circondarsi Raimondo nella sua discreta *Wunderkammer*.

Ecco un quadro rappresentante la figlia di Erodiade che riceve da un soldato la testa recisa di S. Giovanni Battista in un bacile, composto di lane di vari colori, che vedute di profilo controluce, appaiono in tutto simili a un velluto di lana; le mezzetinte della Salomè sono così ben sfumate che recano invidia ad ogni altro quadro dipinto con colori ad olio.

Un altro quadro riprodotto con identica tecnica ci appare ricoperto da un velo, realizzato con le stesse lane con tale ingannevole naturalezza da indurre l'osservatore a tentare di sollevarlo, alzarlo, evocando alla mente l'antica storia che racconta dei due celebri pittori Zeusi e Parrasio.

Nell'appartamento del re Carlo si vede un quadro in tutto simile, accanto ad un altro quadro, entrambi donati dal nostro principe, dipinto quest'ultimo con cere colorate di una maniera molto più vaga e bella di quella già ritrovata dal conte di Caylus di Parigi.

E ancora in casa del Sansevero, Maria avrebbe avuto modo di ammirare un'altra opera rappresentante l'episodio di Perone che soccorre il padre condannato a morte sfamandolo col latte del suo seno. Esempio unico di amor filiale noto comunemente come *Carità Romana*, perfettamente sovrapponibile alla Pietà cristiana. Le avrebbe riportato istintivamente alla memoria la vivida suggestione provata alla vista dell'identico soggetto interpretato da Caravaggio al Pio Monte della Misericordia.

*Quegli alimenti che la madre offriva ai piccoli nati
il destino ingiusto mutò in cibo per il padre.
Il gesto è degno di eternità. Guarda: sullo scarno collo
le vene senili già pulsano del latte che scorre,
mentre la stessa Perone, accostato il volto, accarezza Micone.
C'è un triste pudore misto a pietà.*

Agli occhi di Maria l'aspetto tecnico non si rivela meno interessante dell'immagine dipinta. È sorpresa nell'apprendere come la cera con la quale vanno mescolati i colori di invenzione del principe, si scioglia con l'acqua. Una tecnica portata a tale perfezione, che gli stessi quadretti che allestiscono gli appartamenti, non si distinguono affatto da autentiche miniature.

Raimondo aveva battezzato questa sua singolare tecnica con la definizione di *Pittura Oloidrica*.

Era applicabile su rame e sopra ogni altra sorta di metallo, o altra materia, ad eccezione di quelle che ingialliscono o sono soggette a tarli. Ne sconsigliava pertanto, l'uso nella realizzazione di miniature sull'avorio, sulla pergamena, sulla carta.

Vero gioiello che costituiva un'irresistibile attrazione per l'ospite in visita al Palazzo Sansevero era il monumentale orologio alloggiato in una ben architettata e naturalissima grotta, composta da finti sassi. In tutto rifinito, finanche dei giorni della settimana e del mese e delle fasi lunari, l'orologio recava in cima la testa di un dragone che fungeva da pendolo. Ogni ora si annunciava con un minuetto, mentre a mezzogiorno avanzavano quattro automi, allegorie delle Stagioni dell'anno.

Unico in Italia, come si leggeva nell'iscrizione apposta nel basamento di marmo, eseguiva differenti arie musicali per mezzo di un carillon. A suonare era un sofisticato automa, battendo coi pugni certi tasti tondi di un congegno meccanico costruito a dimensione di una stanzetta contigua, alla quale si accedeva per una capricciosa scala in stile *rocaille* tagliata nella finta roccia.

Fatto costruire dal principe a imitazione di quelli in uso nelle Fiandre, l'orologio era situato in un antico tempietto rotondo retto da otto colonne, a bella posta lasciato aperto per diffondere la musica.





il disinganno dalla seduzione dell'Arte della Guerra

Nel corso della visita al Palazzo Sansevero, la biblioteca del principe occupa un momento niente affatto accessorio nello sviluppo narrativo. Nell'animo di Maria già suggestionata dalle sperimentazioni sui colori e dalla rivoluzionaria tecnica della pittura oloidrica, particolare interesse suscitano alcune pagine che introducono un libro di Raimondo di Sangro che fanno riferimento al suo *Vocabolario Universale dell'Arte della Guerra*.

“ ... io discerno ora, e tanto chiaro, quanto il giorno, tutte le sconcezze del mio passato pensare; ciò che è pure un’indubitata pruova del perfetto mio disinganno.

... vi do costante parola, dico, di non trattar mai più in tutto il tempo a venire, siasi ragionando, siasi scrivendo, di cose militari: ve ne serva di sicurissima caparra la totale trascuranza, nella quale ho già posto il mio Vocabolario Universale dell’Arte della Guerra; Opera che avrebbe dovuto almeno riuscire di sei grossi volumi in foglio Reale: Or quantunque dopo la fatica d’otto interi anni mel trovi condotto già fino alla lettera O; che è quanto dire, scrittine già circa due mila fogli; pur farò che il suddetto O gli serva di un vero *Omega*, cioè di fine”.



Possiamo immaginare quanto potessero risultare illuminanti per Maria Spinelli certe letture che avrebbero preso a scorrere sotto i suoi occhi, direttamente commentate del suo mentore. A disorientarla invece, non sarebbero mancate le disinvolte e provocatorie citazioni di autori proibiti o fortemente sospettati dalla Chiesa (Toland, Collins, Bayle, Voltaire, Marquis d’Argens), che anticipano riferimenti e contenuti della famosa *Lettera Apologetica* del principe di Sansevero. La convinta adesione a questa linea di pensiero da un lato poteva consentire al di Sangro di diffondere idee innovative, dall’altro non avrebbe mancato di suscitare le veementi reazioni degli ambienti ecclesiastici del tempo, tanto da mettere all’Indice la *Lettera Apologetica*, come opera «scandalosa temeraria, offensiva alle pie orecchie, che favorisce l’eresia e il materialismo».

Non si rivelava impresa da poco per la giovane ospite orientare le sue preferenze nella sterminata biblioteca del principe, e scegliere le opere che più solleticavano la sua curiosità. Innanzitutto c’era da notare la presenza di alcuni filoni dominanti, i quali, pur nella loro diversità tematica, si riuniscono sotto il comune denominatore dell’atteggiamento scientifico nei confronti delle materie di cui trattano.

Nella biblioteca del di Sangro avremmo trovato numerosissimi dizionari di svariati argomenti, tra cui si distinguono il Dizionario Storico-critico di Bayle, uno degli autori preferiti dal principe, e l’*Encyclopédie* di Diderot e d’Alembert. A questo filone di illuminismo francese appartengono *Le Lettres persanes* e *L’Esprit des lois* di Montesquieu, l’opera completa di Voltaire, il *Traité des sensations* di Condillac, *le Pensées sur l’interprétation de la nature* di Diderot, il *Discours sur l’inégalité des hommes* di Rousseau.

Sul versante dell’illuminismo italiano e specificamente napoletano troviamo le opere di Muratori, di Vico, Doria, Giannone, Genovesi, Galiani, Intieri, personaggi coi quali egli fu certamente in contatto diretto.

Per quanto riguarda un filone più strettamente scientifico, leggiamo i nomi di Galilei e Newton, quest’ultimo nel trattatello divulgativo di Francesco Algarotti intitolato *il Newtonianesimo per le dame*.

Maria: “Voglio augurarmi che le ignare dame curiose di leggere tali frivolezze non abbiano poi a prendere in odio Newton e le sue teorie”.

La Spinelli non si spinse oltre i primi capitoli dell’Algarotti, trovando insipienti alcuni passi a onor del vero, alquanto affettati.

A Raimondo che chiedeva cosa mai l’avesse contrariata del *Newtonianesimo per le dame*, Maria prese a leggere un dialogo intrattenuto tra l’autore e la dama sua ospite, oggetto delle sue ostentate lusinghe:

“Voi credete o Madama, che queste vostre mani, che saranno state argomento d’una infinità di versi, siano lisce e pulite, e andreste sicuramente in collera se qualcuno avesse l’impudenza di contestare il loro pregio. Eppure qualora le guardaste mai al microscopio, rimarreste sorpresa nel vedere l’infinità di pori che ne interrompono la tessitura, nonché le squame le une sopra le altre, a guisa della pelle d’un pesce, e le asprezze, le cavità, le prominenze; insomma non le riconoscereste più, e sareste costretta a confessare siano ben differenti da quelle che sono state cantate dai vostri Poeti.

Per fortuna la Natura ci ha dotato di sensi grossolani! – replicò la marchesa – ma se io volessi piacere a qualche ignorante, gli proibirei per prima cosa di tenere qualunque corrispondenza con coloro che maneggiano microscopi”.

Tornando agli altri libri, un cospicuo interesse del principe era quello relativo al diritto naturale, come testimoniato dalla presenza nella biblioteca di opere di Grozio, di Pufendorf, Locke e Hobbes. Figuravano inoltre, numerosissimi testi di storia delle religioni e sulla Compagnia di Gesù in relazione alle spedizioni nei continenti extraeuropei. E poi, Trattati di chimica, di medicina, di botanica accanto a un folto gruppo di trattati sull'arte della guerra e delle fortificazioni militari.

Eppure, Maria continuava a chiedersi dove mai fossero finiti i testi di alchimia o di magia?

È comprensibile che destasse sorpresa l'assenza di quei libri che al parere di molti, sarebbero risultati tra i più appetibili al principe. Gli estimatori dell'aura di mistero addensata intorno a lui nonché quei denigratori che lo accusavano del presunto interesse per pratiche occultistiche in odore di eresia, sarebbero rimasti delusi nel constatare che, rispetto alla stragrande maggioranza di titoli classici della letteratura dell'illuminismo, i libri di magia erano veramente pochi.

Dove mai erano finiti gli autori di quei testi canonici insopprimibili della tradizione esoterica cinque-seicentesca, quali ad esempio, quelli di Agrippa, Dee, Ruland, Fludd, Tritemio etc?

Facevano eccezione i manoscritti intitolati *Dissertazione sopra la magia e Arte magica dileguata*, l'*Atalanta Fugiens* di Michael Maier, il *Conte di Gabalis* dell'abate Villars de Montfaucon, che avremmo trovato tradotto e stampato nella tipografia di Raimondo di Sangro, pubblicata insieme con un'opera di Alexander Pope, *Il riccio rapito*.

Sembra però, non riuscisse a coinvolgerla tutto l'esagerato trambusto orchestrato dall'abile penna ironica intorno ad un modesto, ridicolo “ricciolo rapito”.

Un identico smarrimento le procuravano le vacue fantastiche cabalistiche del visionario Conte di Gabalis, che evocava un mondo popolato di spiriti elementari: Elfi, Gnomi, Ondine ecc.

Provava un tiepido interesse nei riguardi di tali astruse divagazioni; né sarebbe riuscita ad afferrare il senso dell'elogio alle meritevoli, sapienti Salamandre, pur benefiche e timorose di Dio, a parere di Raimondo, che tra tutti gli elementi in natura scelgono il più nobile, il fuoco, loro unica, adorata dimora. Mai però avrebbe previsto che proprio le fantastiche Salamandre erano destinate a scatenare le ire della Congregazione dell'Indice, determinata a perseguire le sue idolatrate creature ignee. Le accusavano di istillare i germi maligni dell'eresia nell'animo del principe. Forse, per i loro oscuri oracoli, o proprio la sospetta consuetudine col Fuoco, che le assimilava alla sfera infera.

Ai suoi inquisitori apparvero blasfeme e deliranti le dissennate parole di Raimondo in cui vagheggiava quale meta ultima del suo viaggio terreno, la meritata quiete nella sfera del Fuoco abitata dalle “oneste e ritenute Salamandre”. Solo la sonora scomunica del Santo Padre poteva scuotere dalla tale insania quell'uomo sedotto dalle pagine imbevute delle cialtronerie di Paracelso, degli amati libri del Pope, del conte de Montfaucon, che raccomandavano di familiarizzare con gli spiriti dei popoli elementari evocandone l'oscuro potere.

Nondimeno alle accuse rivolte al linguaggio cabalistico, oscuro e maligno, con cui quelle creature dispenserebbero la smaccata impostura dei loro oracoli, l'autore del *Conte di Gabali*, dato alle stampe da Raimondo, rispondeva:

“forse che le tenebre non sono la copertura ordinaria della verità? Forse che Dio non si compiace di celarsi sotto il loro velo ombroso e l'oracolo continuo che ha lasciato ai suoi figli, la sacra Scrittura, non è avvolta in una adorabile oscurità, che confonde e fuorvia i superbi, mentre la sua luce guida gli umili?”



Diversa fortuna avrebbero invece, incontrato nell'animo della Spinelli estimatrice delle belle Arti, le pagine dell'*Atalanta Fugiens*, la preziosa opera di Michael Maier, alchimista e musicista tedesco, Consigliere di Rodolfo II d'Asburgo.

Affidato a tre voci liriche, i cinquanta epigrammi accuratamente corredati da altrettanti canoni musicali, e illustrati da preziose, dettagliatissime tavole, l'*Atalanta Fugiens* data alle stampe da Michael Maier nel 1617, esercitava su Maria l'identico irresistibile magnetismo che sicuramente aveva sortito sul giovane Raimondo fin dagli anni del Collegio Romano.

Desterebbe sorpresa che padre Filippo Bonanni, suo maestro e autore del *Gabinetto armonico*, animato da un'insaziabile sete di interessi che sconfinava ben oltre la musica, nelle scienze esoteriche frequentate da Kircher, non avesse fatto cenno al preziosissimo trattato di Michael Maier, opera capitale per gli studiosi delle scienze ermetiche, che traduce magistralmente in forma di studiati spartiti musicali gli arcani della Grande Opera degli alchimisti.



Agli occhi della giovane che scorreva disinvoltamente la scrittura sul pentagramma, l'intrigante connubio di Musica e Alchimia non destava minor sorpresa della raffinatezza delle illustrazioni, a cominciare dal ricco frontespizio.

Piccoli ricercati siparietti mettevano in scena l'intera favola dei pomi delle Esperidi, conferendo al libro l'armoniosa eleganza di un codice miniato.

L'eloquenza delle figure che decoravano lo spartito del frontespizio, rendeva superfluo ogni commento aggiuntivo.

Maria ripercorreva d'un sol fiato gli episodi, portando alla mente reminiscenze della mitica epopea che narra come i favolosi pomi furono conquistati da Ercole e di come fossero stati donati per mano di Afrodite ad Ippomene per vincere in corsa con un astuto inganno, Atalanta; l'invincibile atleta, spietata con qualsiasi temerario corridore avesse mai osato conquistare la sua inaccostabile virtù.

Quale impietosa nemesi avrebbe poi, funestato il destino dei novelli innamorati, credo sia noto a tutti. Né avrebbe omissso il tragico finale il cesellatore del prezioso frontespizio. Ippomene vinta la sfida con Atalanta grazie al prezioso aiuto di Venere, non ringraziò la dea.

Sdegnata da tanta ingratitudine, fu lei ad istigare nei due sprovveduti la brama congiungersi; cosicché incalzati da cieca passione si ritrovarono a giacere nell'inviolabile sito sacro a Cibebe.

Lì, nell'infelice alcova amorosa si compì la fatale metamorfosi!

Le favole dicono che sdegnata la Madre de i Dei contra Hippomane et Atalanta, perché senza rispetto del suo Nume giacquero insieme in una selva à lei consecrata, gli fece diventare Lioni, e volle che dapoi tirassero sempre il suo carro.

[Vincenzo Cartari *Le imagini dei Dei de gli Antichi*]

Raimondo a Maria: Atalanta viene trasformata in leone essendo il felino l'unico animale che meglio rispecchia la sua naturale indole di abile cacciatrice di prede.

La tradizione cui attinge l'iconologia ce lo rappresenta come un animale definito "frigido".

Vale a dire, un essere incapace di provare amore, spinto dal desiderio di soddisfare esclusivamente i propri istinti animali. Trasformati in leoni, quindi, Atalanta ed Ippomene sarebbero stati per sempre condannati a vivere senza amore, inverando quanto era già stato previsto dall'oracolo.

§ *Approfondimenti* *l'educazione di Filippo Bonanni*

Raimondo non avrebbe tardato col tempo a conquistare il suo mentore, ammirato dalla divorante passione per le scienze naturali: quella sua precoce sete di conoscenza insaziabilmente orientata a penetrare i più reconditi arcani della Natura. Sebbene i più giovani tra i docenti sembravano tributare un tiepido interesse per quelle discipline come l'Alchimia, considerate con sufficienza nel novero di sopravvissute pseudoscienze arroccate in anacronistiche concessioni a pratiche magiche destituite di ogni attendibile fondamento, l'allievo poteva cominciare ad apprendere dal suo straordinario maestro come nel secolo passato, e anche nei primi lustri dell'attuale, accanto al progredire delle scienze, tese a scoprire esatti metodi di indagine e tecnica, c'era stata e in parte ancora c'era, una ricca fioritura del pensiero alchimistico. Dalle opere di Michael Maier a quelle di Robert Fludd e di Heinrich Khunrath. Dalla *Lux Obnubilata* e la *Chymicae Vannus*, entrambe pubblicate con grande risonanza nel 1666, al *Theatrum Chemicum* che padre Filippo definiva assai importante per ricchezza e qualità di informazioni. Ai non molti testi reperibili si accostava con disordinata foga il giovane Raimondo, scorrendo le pagine dell'*Atalanta Fugiens* del Maier, della Fontana della Sapienza Chimica del Filateo, dello Specchio dell'Alchimia del Villanova, del Trattato della Pietra Filosofale di Artephius. I testi ai quali gli fu consentito l'accesso, teorizzavano l'estrazione dei metalli nobili da quelli impuri, grazie all'intervento di elementi solventi e purificatori, quali il mercurio e l'antimonio, sotto l'azione del fuoco. Trovava enumerate le diverse, e spesso contraddittorie, opinioni sui progressivi stadi della pratica alchemica; sull'ordine sequenziale delle operazioni a cui attenersi nelle susseguenti fasi di purificazione, soluzione e coagulazione delle sostanze, propedeutiche al perfezionamento dell'Opera.

Prendeva appunti sulla sublimazione usata per estrarre una sostanza volatile da un composto e ridurla allo stato puro. Sulla distillazione, sulla calcinazione, sulla dissoluzione, fissazione, coagulazione. Operazioni che i testi classificavano indicandone i colori gradualmente assunti dal composto, che viravano dal Nero al Bianco e al Rosso. Nigredo, Albedo, Rubedo.

gli Avvertimenti di nonno Niccolò la luce della Ragione

Già al primo impatto visivo, incuriosiva la raffinata veste tipografica e i decori che impreziosiscono la stampa di due volumetti: *Degli avvertimenti intorno alle passioni dell'animo* e *La disciplina del cavalier giovane*. Opere espressamente dedicate al giovanissimo Raimondo dall'autore, l'erudito nonno Niccolò Gaetani dell'Aquila d'Argona, iscritto all'accademia dell'Arcadia con lo pseudonimo di Elviro Triasio.

Le preziose miniature esercitavano un'irresistibile presa sulla naturale inclinazione di Maria per il disegno e la pittura. In perfetta sintonia del resto, col nostro principe, rivelatosi ben presto, esperto nell'arte delle più sofisticate tecniche di stampa.

A lui che realizzerà la più prestigiosa stamperia del Regno, non era passato inosservato l'impianto dei due piccoli capolavori. La tecnica calcografica con cui testate, iniziali capitali, fregi, cornici e l'intero corredo di caratteri erano stati realizzati, sicuramente avevano stimolato la sua fantasia fin dagli anni del Collegio Romano.

Indiscutibile la bravura dell'artista, Antonio Baldi, (allievo del famoso Solimena), autore dei decori che si vedevano lì riprodotti: delle singolari testatine disegnate con tale cura dei dettagli, da riuscire a racchiudere dentro quelle imprese, scene, personaggi, emblemi con perizia degna di un esperto amanuense.

Prescindendo poi dalla veste tipografica, è facile immaginare quanto Raimondo rimanesse ammirato dall'opera di ingegno sapientemente condensata negli *Avvertimenti*, al quale faceva pendant l'altro trattato, *La disciplina del cavalier giovane* scritto qualche anno dopo.

Non diversamente da quanto impartito dai severi maestri del Collegio Romano, Niccolò lo esortava ad aprire gli orizzonti delle sue frequentazioni letterarie, per spiccare il volo sulle vette del pensiero, spaziando disinvoltamente tra i massimi filosofi, per gettare robuste fondamenta etiche e culturali, alla virtuosa formazione del futuro principe di Sansevero. A tal fine, non proponeva riflessioni teoriche ma la "pratica", cioè gli esempi di vita vissuta sparsi, in primo luogo, nelle opere di Cicerone, ma anche in quelle di Esopo, Omero, Seneca, Epitteto e Marco Aurelio.

Facendo tesoro della propria esperienza e di tali perle di sapienza, l'anziano Niccolò dichiara negli *Avvertimenti intorno alle passioni dell'animo* di voler manifestare "qual sia la natura delle principali passioni [...] ed in qual guisa possiamo quelle piegare alle leggi della ragione, acciò ne derivi a noi la vera felicità".

Con la stessa ghiotta curiosità con la quale aveva gustato le raffinate miniature dei libri di Niccolò Gaetani, Maria divorava ora, con occhi sempre più avidi le immagini che affiorano dalle *Lettere persiane* di Montesquieu. Impaziente di affacciarsi a quel mondo esotico a lei finora sconosciuto, si accosta ai racconti di Aferidone e Astarte, di Roxane, Zulena, Anaïs.

È attratta poi, dalle ricche illustrazioni di un libro che narra della principessa peruviana, Zilia, la "figlia del Sole".



La didascalia recita:

Zilia ispeziona il contenuto di un baule e di uno scrigno contenente oggetti trafugati dal Tempio del Sole; si accuccia presso il baule mentre la sua compagna Céline vi sta sopra e indica la maschera d'oro contenuta; a destra, entrano nella stanza due uomini che portano un baule.

Rapita e portata in Francia dai conquistatori spagnoli, la protagonista Zilia, una giovane peruviana catturata dai soldati, inviava al principe inca Aza, suo fratello e fidanzato, trentasei lettere, di cui diciannove redatte in francese e diciassette in forma di *quipu*, vale a dire “scritte” con nodi di cotone colorati, che potevano essere comprese solo da chi sapesse decifrarle in chiave logico-numerica.

La vicenda sentimentale, mette in luce più profonde denunce sulla condizione di sudditanza della donna, di disparità di genere, spaziando nel vasto panorama dei drammi epocali: gli abusi dei governi, gli eccessi del colonialismo spagnolo in America del Sud, le incongruenze e le contraddizioni che lacerano la società. Denunce che accendono un vivo dibattito, inserendosi a pieno titolo, nel clima culturale europeo dell'epoca dei Lumi.

Appariva incontestabile la veridicità storica delle insopportabili prevaricazioni subite da Zilia, strappata all'amato e data in ostaggio ad un ufficiale francese. Tuttavia, Maria avanzava qualche perplessità in merito all'attendibilità del racconto.

La lasciava scettica l'espedito usato per comunicare con Aza, una volta appreso che i *quipu* consistevano in semplici «cordoni di lana tinti di differenti colori, e in differenti avvolgimenti, e nodi distribuiti ad arte». A suo dire, era da interpretarsi come un artificio letterario l'escamotage dell'improbabile codice segreto affidato a quei favolosi *quipu*, per quanto sapientemente intrecciati da mani esperte.

Il nostro principe non mancherà però, di controbattere con convincenti riferimenti documentali, sull'efficacia di quel linguaggio di fatto, in uso presso gli Inca nel Perù precolombiano; probabilmente un mezzo assimilabile alla scrittura usato in America Latina prima dell'arrivo degli spagnoli. Raimondo sostiene l'idea che i *quipu*, sia pure utilizzati dagli Inca esclusivamente per un linguaggio “sobrio”, sarebbero paragonabili ai geroglifici egizi, indagati da Kircher prima di ogni altro, e in quanto tali efficaci ai fini di un'articolata comunicazione. Quindi, non solo efficaci per la contabilità o nella rapida trasmissione di messaggi, ma anche per registrare storie e cronache, come si evince dall'*Historia del Perù* di Garcilaso de la Vega.

Il ritrovamento poi da parte di Blas Valera di una canzoncina, espressa in alfabeto romano mediante un *quipu*, conferma l'impiego dei *quipu* per la resa di testi letterari.

Garcilaso Inca de la Vega parla diffusamente nella sua opera principale, *Commentarios reales de los Incas* (1609) di una storia degli imperi incaici scritta da Blas Valera, che ammette di aver ampiamente adoperato per la stesura della sua pubblicazione. Questa storia, del gesuita meticcio, sarebbe stata scritta in latino e sarebbe stata risparmiata, pur mutilata e malridotta, dal sacco di Cadice.



*l'immeritato esilio dal mondo
di Blas Valera*

Appellandosi a queste fonti Raimondo ricordava che proprio lo sfortunato padre gesuita Biagio Valera, aveva documentato (*Histoire des Yncas*) come si insegnasse “ nelle loro scuole a’ giovani Principi del Sangue Reale, e agli altri Nobili la Storia, e la Cronologia per mezzo de’ Quipu”.

Raimondo: “Or che altro vi pare, che voglia significar questo, se non l’uso medesimo, che nelle nostre Scuole fassi de’ libri d’Istoria, e delle tavole di Cronologia? Io non ci vedo la minima differenza”.

Tutti gli autori dei libri storici menzionati dal principe avevano di diritto, un posto di primo piano nella sua biblioteca, accanto ai numerosissimi testi di storia delle religioni e sulla Compagnia di Gesù in relazione alle spedizioni nei continenti extraeuropei.

Eppure, tra gli autorevoli volumi dei celebrati autori, l’attenzione di Maria era destinata ad essere catturata da un minuto manoscritto acquistato dal gesuita padre Pedro de Illanes, che spuntava timidamente dalla pira dei sovrastanti, ponderosi tomi.

Figuravano disegni piuttosto estemporanei, dal tratto incerto, che inaspettatamente riproponevano i *quipu*, e che anzi avevano a che fare proprio con Blas Valera per essere stati tracciati di suo pugno.

In alto, il centro è dominato dalla tempera con Cristo in croce su cui sovrasta un curioso arcobaleno listato a lutto, cioè bicolore nero e rosso, attraversato da tre saette, mentre dall’arcobaleno stesso gronda sangue: davanti al Cristo in croce è inginocchiato lo stesso P. Valera, a capo nudo che porta a mo' di aureola la scritta in latino qui tradotta:

Valga, valga nella causa mia quel tuo sangue preziosissimo, Gesù, che versasti sul sublime altare della nostra redenzione per restituire la libertà agli uomini.

Qualora Maria si fosse imbattuta in un’approfondita lettura di quelle ventidue pagine del manoscritto a firma proprio di Blas Valera, sicuramente non sarebbero mancate sorprese perfino inquietanti. Fin da principio narrando la sua vita, il gesuita dichiara che sua madre, nata Urpay, venne uccisa da suo padre Alonso Valera in un accesso d’ira e che egli venne cresciuto dallo zio Luís e da questi avviato alla vita ecclesiastica.

Dettagli biografici che assieme ad altre sconcertanti dichiarazioni, non trovavano riscontro nelle informazioni fino ad allora pervenute. Era inevitabile sospettare che la verità su Blas Valera e sulle sue testimonianze fosse stata intenzionalmente taciuta perché ritenuta scomoda.

Il principe raccontò come fosse accolto nella Compagnia di Gesù malgrado meticcio, figlio di uno dei primi "conquistadores" del Perù e di Francisca Perez, indigena convertita al cristianesimo.

Concluso il ciclo di studi di Theologia, nel 1573 venne ordinato sacerdote nella diocesi di Lima. Lettore di opere latine, dotato buona salute, buona intelligenza e giudizio, gli si riconoscevano tutti i requisiti e un indubbio talento per predicare e confessare gli indigeni, dei quali conosceva bene la lingua, oltre a mostrare sufficiente dimestichezza col latino. Cos’altro pretendere dall’umile, obbediente religioso meticcio, costantemente devoto alle orazioni e fedelissimo ai precetti dell’Istituzione, per essere riconosciuto all’altezza della missione mirata all’estirpazione dell’idolatria a fianco di Francisco de Avila?

La Compagnia di Gesù non avrebbe tardato a convincersi dell’eccezionale, istintiva empatia con i nativi di Cuzco, anche in virtù della disinvoltata padronanza dell’idioma.

Accadde però un fatto straordinario che avrebbe cambiato radicalmente la sua vita. Egli venne accusato di aver avuto rapporti intimi con una donna e venne allontanato dal luogo di predicazione.

Per un religioso dell'epoca la vicenda era assai grave e per una simile colpa erano previste punizioni severe.

Così nel 1587, sollecitata da istanze dei gesuiti peruviani, giunse la decisione del Superiore Generale di Roma, Claudio Acquaviva. Si trattava di un castigo esemplare.

Il reato contestato al gesuita meticcio era sì grave, ma non abbastanza per giustificare una simile pena. Casi analoghi erano stati regolati con castighi ben più moderati e di durata di gran lunga inferiore. Le intransigenti disposizioni del Generale dell'Ordine ebbero strascichi anche in Spagna, dove giunse dopo essere sbarcato a Lisbona, e ulteriori istruzioni ingiunsero ai suoi superiori, quasi fossero carcerieri, di sorvegliarlo attentamente e di impedirgli ogni via di fuga. Né il tempo servì a mitigare l'inflessibilità della direzione romana.

Rimasto ferito nel sacco di Cadice del 1596, le cronache ufficiali riportarono che Blas Valera si sarebbe spento all'età di 51 anni lontano dalla sua patria, probabilmente a Malaga.

Ed ecco invece, emergere la clamorosa smentita proprio dalle pagine del breve manoscritto ritrovato tra le carte del principe, che attestavano come padre Valera tornato in Spagna nel 1618, sarebbe morto nel 1619 ad Alcalà de Henares, e proprio qui avrebbe scritto il manoscritto.

Dunque, se non era morto a seguito del sacco di Cadice, dove era finito tra 1596 e il 1619 ?

Le rivelazioni di Blas Valera documentano come si fossero logorati i suoi rapporti con i Gesuiti; denunciano l'inaudito accanimento di Padre Generale Aquaviva; gettano luce sul furto delle sue carte consegnate a Garcilaso de la Vega che, effettivamente, avrebbe commesso un plagio usandole indiscriminatamente, per di più mistificando le sue idee con una fuorviante ricostruzione dei fatti sfavorevole agli indigeni.

Ma la risposta alla domanda fondamentale della finta morte sarebbe emersa da una nuova incredibile dichiarazione. Con l'autorizzazione del nuovo Generale dei Gesuiti, Muzio Vitelleschi, avrebbe vissuto esule da tutti creduto morto, con l'unica consolazione di poter proseguire con grande discrezione il suo apostolato in Perù.

L'altra verità negata al nostro religioso meticcio sembrerebbe emergere dall'infondatezza delle accuse per le quali era stato pretestuosamente condannato. La sua definitiva emarginazione adombra ben altre motivazioni. Il gesuita si sarebbe fatto promotore di una sorta di rivisitazione della religione incaica, scorgendo in essa radici profondamente cristiane. Evidentemente, opponendosi all'accusa di idolatria addebitata agli inca, egli stesso si esponeva a suo turno, all'accusa di eresia.

Dunque, per motivi politici, in quanto l'Ordine era, proprio in quel momento, sotto attacco da parte degli altri ecclesiastici, si sarebbe preferito regolare la questione con il trasgressore, condannandolo ad una perpetua "invisibilità", all'immeritato esilio dal mondo.

Spostata verso il centro-destra la seconda figura che, per le sue proporzioni domina la pagina: è sovrastata dall'arcobaleno completo nei suoi colori. Presenta Cristo trionfante venerato alla sua destra dall'Inca con un ginocchio piegato e offerente un *capacquipu* (quipu regale) e alla sua sinistra dal Re di Spagna in posizione speculare al primo ma offerente un rosario, quasi ad indicare che *capacquipu* e rosario sono gli strumenti su cui ora ci si doveva appoggiare per mantenere la pace nel Perù: probabilmente sono presentati assieme e specularmente ad indicare la loro equivalenza nell'ambito del progetto del Regno degli Inca, pur appartenendo l'uno al mondo andino e l'altro al mondo cristiano.

Ai loro piedi stanno una mazza e una spada. In calce la scritta ricalcata in rosso:

Signore, ecco qui due armi; ma Egli disse basta.



Montesquieu, *Lettere Persiane*

Tornando alle sofferte vicende sentimentali attraversate da Zilia e Aza vittime degli eccessi del colonialismo spagnolo in America del Sud, analoghe suggestioni erano suscitate nell'animo della Spinelli dalle *Lettere persiane* di Montesquieu, nelle quali emergeva sia pure vista dall'occhio straniero di due viaggiatori persiani, Usbek e Rica, in una prospettiva critica diametralmente opposta a quella del mondo occidentale, una denuncia non meno severa che spazia tra l'altro, a tutto campo, dalle incongruenze della società francese dell'epoca, all'ineguaglianza tra i sessi.

Maria trovava al contempo, singolare che in diverse culture a lei del tutto estranee, di cui fin allora neanche sospettava l'esistenza, risorgessero fatalmente identici pregiudizi e prevaricazioni, di volta in volta mascherati dietro dogmatiche, pretestuose imposizioni religiose e sociali, mirate a schiavizzare i più deboli, sovvertire il loro valori fino a soffocare i nobili sentimenti di convivenza e amore.

Lettere Persiane ~ Aferidone e Astarte

C'era indubitabile saggezza nelle parole che Astarte rivolgeva all'amata Aferidone narrata nella lettera LXVII. Un amore osteggiato dalla società maomettana dominante.

Nato tra i Gauri, appartenenti a una religione che il giovane dichiarava essere forse, la più antica del mondo, aveva avuto la "sventura di amare ancor prima di arrivare all'età della ragione":

"Avevo appena sei anni, e non potevo vivere che accanto a mia sorella; i miei occhi erano sempre fissi su di lei, e quando mi lasciava un momento li ritrovava bagnati di lacrime; ogni giorno aumentava insieme la mia età e il mio amore. Mio padre meravigliato di una simpatia così forte, avrebbe voluto sposarci insieme, secondo l'antica usanza dei Gauri, introdotta da Cambise; ma il timore dei maomettani, sotto il giogo dei quali viviamo, impedisce al mio popolo di pensare a queste unioni comandate, più ancora che consentite, dalla nostra religione, che sono immagini così pure dei legami già stabiliti dalla natura.

[...]

Vedo, sorella mia, che tra i musulmani avete appreso a calunniare la nostra santa religione. Noi non adoriamo né gli astri né gli elementi, né i nostri padri li hanno mai adorati, mai hanno innalzato loro dei templi, mai hanno offerto sacrifici; hanno ad essi reso un culto religioso inferiore, come opere e manifestazioni della divinità.

Sorella, in nome di Dio che ci dà la luce, prendete questo libro sacro che vi porto, è il libro del nostro legislatore Zoroastro. Leggetelo senza prevenzione, ricevete nel vostro cuore i raggi di luce che leggendolo vi rischiareranno; ricordatevi dei vostri padri che hanno tanto a lungo onorato il sole nella città santa di Balk e infine ricordatevi di me, che spero pace, fortuna, vita solo dal vostro cambiamento”.

Astarte lasciava ad Aferidone la dolorosa decisione che avrebbe decretato il destino del loro amore.



Finanche nella sua cella in San Gregorio Armeno tornò talvolta insistente l’eco di Roxane che risoluta a non piegarsi al destino nella soffocante prigione dorata del serraglio, non esita a sfidare Usbek:

“Come hai potuto pensare che fossi così debole da immaginare che non c’era niente per me al mondo che adorare i tuoi capricci; che mentre assecondavi tutti i tuoi desideri, dovevi avere il diritto di ostacolarmi in tutti i miei”.

“Ho vissuto in schiavitù”, “e tuttavia ho sempre conservato la mia libertà: ... ho rimodellato le tue leggi su quelle della natura; e la mia mente ha sempre mantenuto la sua indipendenza”.

Raimondo: La lettera finale di queste *Lettere persiane* è affidata, straordinariamente, da Montesquieu a una donna. L’ultima parola spetta infatti, a Roxana, la moglie oltraggiata di Usbek, che si spinge all’estrema protesta col togliersi la vita, mostrando un’eccezionale, stoica capacità di azione e decisione, rivendicando al contempo, il primato della sua virtù.

Rica, amico di Usbek, esalta l’identica indubitabile virtù di Roxana nella favola di Zulema e Anais che aveva preso a narrare ad una signora della Corte, curiosa di apprendere gli esotici costumi dei Persiani e delle Persiane.

Come Zulema e Anais, infatti, Roxana si ribella al dispotismo del padrone che detiene un serraglio di donne private di ogni diritto alla propria autodeterminazione, nell’impossibilità di eludere la sorveglianza dei loro carcerieri, gli eunuchi anch’essi schiavi a loro turno, già ridotti all’impotenza nella stessa prigione dorata.

Roxana: “Non credere tuttavia, Usbek, che la tua situazione sia più fortunata della mia: io ho gustato qui, mille piaceri che tu non conosci; la mia immaginazione ha lavorato incessantemente per farmene apprezzare il valore, mentre tu non hai fatto altro che languire.

Perfino nella prigione nella quale mi tieni, sono più libera di te: non potresti raddoppiare le tue attenzioni per farmi sorvegliare senza che io non goda delle tue inquietudini; e i tuoi sospetti, la tua gelosia e i tuoi dispiaceri sono altrettanto segni della tua dipendenza.

Continua caro Usbek: fammi sorvegliare notte e giorno, non fidarti nemmeno delle consuete precauzioni, aumenta la mia felicità assicurando la tua, e sappi che l’unica cosa che temo è la tua indifferenza”.

Dal serraglio di Hispahan, il 2 della luna di Rebiab I, 1714

Raimondo: Analoghe espressioni di insofferenza presto si moltiplicano nell’harem di Usbek, innescando la ribellione che non tarderà a divampare.

In una lettera l’altra moglie Zélis, manifestava l’indomabile autonomia di una coscienza che non si lascia trattare come un oggetto:

“Nella prigione stessa in cui mi tieni, sono più libera di te; non potresti raddoppiare l’attenzione per farmi custodire senza che io goda della tua inquietudine”.

(lettera LXII)

Sembrerebbe che tutto tenda a ribaltarsi nelle *Lettere persiane*. Il rovesciamento e lo stile dell’inversione sono l’immagine prediletta di Montesquieu quando spiega la tirannia e le sue conseguenze.

Infatti, la tirannia è il potere portato all’eccesso, la cui esasperazione chiama inevitabilmente uno sbilanciamento brutale verso l’eccesso opposto.

Usbek scrive all’amico parole non prive di lucida saggezza: “Trovo perfino che il sovrano, che è la personificazione della legge, vi è meno padrone che in qualsiasi altro luogo”.

(lettera LXXX)

Eppure, criticando in generale l’autoritarismo dei governi, sembra sfuggirgli del tutto il moto di ribellione che comincia a montare oramai ingovernabile, proprio dentro le mura del suo palazzo.

Mentre Usbek continua a bacchettare con severe sentenze il dispotismo dei nostri governi in Occidente, neanche si accorge come all'interno del suo "governo domestico", già abbia preso ad infiammarsi l'insurrezione delle insofferenti recluse, in tutto simile a quella insorta nella favola di Zulema riferita da Rica.

In essa l'altro signore dell'harem, Hibrahim, non si era fatto scrupolo di stroncare esemplarmente la condotta sediziosa, piantando un pugnale nel cuore di Anais, tra tutte la favorita, per aver osato rimproverargli sfacciatamente il cattivo carattere:

"Siamo così infelici che non possiamo fare a meno di desiderare un cambiamento.

Altre al posto mio, si augurerebbero la vostra morte; io desidero soltanto la mia e non potendo sperare di essere separata da voi che in questo modo, la separazione sarà comunque molto dolce per me".

La povera Anais aveva trascorso quasi tutta la propria vita a meditare; aveva spinto le proprie riflessioni molto al di là di quanto ci si sarebbe potuto attendere da una donna lasciata a se stessa. L'austera vita ritirata, cui il marito l'aveva costretta, le aveva concesso questo unico privilegio. Questa forza d'animo le aveva fatto disprezzare la paura che comprensibilmente, opprimeva le sue compagne. La morte per uno spirito così temprato, sarebbe apparsa null'altro che la fine delle sue pene.

"Mie care compagne – disse con voce morente – se il Cielo ha pietà della mia virtù, voi sarete vendicate".

Le ultime parole della sventurata lasciano intendere la promessa di un inaspettato riscatto per le compagne. Morendo la saggia Anais si sarebbe fatta artefice del loro destino futuro, una volta raggiunto quell'agognato paradisiaco giardino di delizie, dove le donne che hanno vissuto onestamente godono di una felicità sempre rinnovata.

In ogni caso, la favola Anais incapsulata nella favola narrata da Rica a Usbek già presagisce il tragico epilogo della rivolta verificatasi di fatto, nel suo serraglio. Tali profezie non serviranno certo a dissuadere Usbek, che si illude di domare la ribellione ordinando agli eunuchi neri un ulteriore drastico giro di vite sui disordini fomentati dalle sue concubine. Ma sarà proprio la favorita, Roxana, ad anticiparlo, dandosi la morte col veleno quale estremo atto liberatorio che l'affranca da qualsiasi ulteriore asservimento al suo tiranno, schiumante di rabbia per non poter più dar sfogo al suo delirio di dominio assoluto sul destino delle recluse.



Che le esotiche favole delle *Lettere Persiane* avessero lasciato perdurante suggestione nella Spinelli, poteva darne testimonianza Carlotta, alla quale Maria aveva confidato le più intime confidenze.

Le confessava che durante la sua consacrazione alla clausura, da sotto al funereo velo, ascoltando le formule rituali latine: "Accipe velamen sacrum", mentre il vescovo si accingeva a porre il velo sul suo capo, per quanti sforzi prodigasse per rimanere presente a se stessa nel decisivo passaggio, non riusciva a ricacciare l'ingerenza di indesiderati pensieri mondani.

il Vescovo: "Prendi il sacro velo, per mezzo del quale sarai riconosciuta per aver disprezzato il mondo, sottomettendoti veramente e umilmente con tutto il tuo cuore a Gesù Cristo; adoperandoti per essere sua sposa per sempre, perché ti protegga da tutto e ti conduca alla vita eterna ..."

E tuttavia, finanche nell'istante in cui si avviava *toto cordis* a chiudere per sempre gli occhi in questo mondo per tornare alla luce rinata in suor Luisa della Misericordia, le formule del rito prendevano a confondersi con l'insistente eco delle parole pronunciate da Anais rapita nelle sue inconfessabili voluttuose estasi:

"Perché mai sono state portate via le torce? Perché ora non posso contemplare la vostra divina bellezza? Perché non posso vedere ... Ma perché vedere? Voi mi fate ritornare alle mie prime ebbrezze. Oh, dei! Quanto sono gradevoli queste tenebre! Come! Sarò immortale, e immortale assieme a voi?"

L'eco delle pagine della favola di Zulema, la esaltava al punto da spossessarla da se stessa: «crederei di morire, se non fossi sicura della mia immortalità».

A mente lucida forse, non avrebbe fatto fatica a fiutare nella favola riferita da Rica a Usbek, l'affiorante sospetto dell'ingannevole speranza di un illusorio Paradiso rimaneggiata ad arte, a esclusivo appannaggio delle donne. Una promessa imbonitoria che ricompensava dell'intera vita terrena asservita al serraglio.

Eppure, per quanto inverosimile e ingenuo potesse apparire il lieto finale della favola, come non prestar credito all'onesta Zulema che a detta di Rica, conosceva a memoria tutto il Corano. Non c'era derviscio al tempo dello sceicco Ali-Khan in Persia, che conoscesse meglio di lei le tradizioni dei santi Profeti.

“In ciò che avevano detto i dottori arabi non c'era nulla di così misterioso di cui lei non comprendesse ogni significato, e a tante conoscenze ella univa una certa indole briosa che lasciava appena intuire se volesse allietare quelli ai quali parlava, oppure istruirli”.

Zulema: «È opinione comune non c'è nulla che non sia stato fatto per degradare il nostro sesso. Esiste perfino una popolazione sparsa per tutta la Persia, chiamata la «nazione ebraica», che sostiene, sull'autorità dei suoi libri sacri, che noi non abbiamo anima.

Opinioni così ingiuriose hanno come unica origine l'orgoglio maschile, che vuole trapiantare la propria superiorità perfino oltre la vita, e non pensa che, quando verrà il gran giorno, tutte le creature compariranno davanti a Dio come il nulla, senza che tra loro ci siano precedenze se non quelle stabilite dalla virtù.

Dio non porrà limiti alle sue ricompense; e così come gli uomini che avranno vissuto onestamente e fatto un buon uso del dominio che quaggiù hanno su di noi, si ritroveranno in un Paradiso pieno di bellezze celesti e incantevoli (tali che, se un mortale le vedesse, si darebbe subito la morte per l'impazienza di goderne), così le donne virtuose andranno in un luogo di delizie, dove saranno inebriate da un torrente di voluttà in compagnia di uomini divini che saranno loro sottomessi: ognuna di esse avrà un serraglio in cui quelli saranno rinchiusi ed eunuchi, ancora più fedeli dei nostri, per sorvegliarli».

Evidentemente, a mente lucida, la promessa di un tal Paradiso non poteva che rivelarsi un ingenuo inganno sia alla Spinelli, sia a Raimondo e a chicchessia. Se non fosse che consapevolmente o no, con l'astuto escamotage di un tal paradiso visionario al quale allude Zulema, Rica invitava a cogliere la sottile morale dietro la favola.

Nel meraviglioso universo del racconto, il serraglio è rappresentato per così dire, a testa in giù: il Paradiso non sembra più riservato ai soli uomini. L'originale storia narrata da Zulema porta l'impronta della sua personale opinione, poiché la racconta alle donne come lezione contro le "opinioni offensive" degli uomini. Raccontando quella storia all'amico Rica cerca di sensibilizzarlo a prendere in considerazione il punto di vista femminile. Di incoraggiare così, la coscienza maschile incarnata nel personaggio di Usbek a sconfinare dal suo angusto orizzonte egocentrico, per sforzarsi a spingersi oltre e comprendere il pensiero delle donne.

È innegabile l'ingenua utopia del finale rassicurante della favola, che auspica l'improbabile conversione del padrone dell'harem ai principi etici di rispetto dei diritti delle donne. Fa sorridere apprendere che il novello Hibrahim sarebbe tornato del tutto irriconoscibile, al punto che tutti i vicini ne sarebbero rimasti sorpresi. Appare assai improbabile che il nuovo padrone potesse assumere una condotta sempre più amabile, talmente opposta a quella dell'altro odioso Hibrahim.

Eppure la favola ci racconta inimmaginabili slanci di generosità: avrebbe addirittura congedato tutti gli eunuchi, rendendo la casa accessibile a tutti, né avrebbe più tollerato d'ora innanzi, che le donne portassero più il velo.

«... mi farò carico io della vostra felicità – dichiarava Hibrahim – non sarò geloso, saprò fidarmi di voi senza darvi fastidio. Ho un'opinione sufficientemente buona del mio merito per credere che mi rimarrete fedeli: se non foste virtuose con me, con chi potreste mai esserlo?»

ATHANASII KIRCHERI
E SOC. JESU
ITER EXTATICUM.

Qui & Mundi Subterranei

PRODROMUS dicitur;

QUO

GEOCOSMI OPIFICIUM,

SIVE

Terrestriis Globi Structura, una cum abditis in ea constitutis arcanioris Naturæ Reconditoriis, per ficti raptus integumentum exponitur ad veritatem.

In III. Dialogis distinctum, & hac secundâ editione à mendis, quæ in primâ Romanam irrepleverant, expurgatum.

Accessit in fine SYNOPSIS Mundi Subterranei ejusdem Auctoris.

Ttt

PRÆ-



Il Viaggio in estasi di Athanasius Kircher

Era impossibile potessero mancare nella biblioteca di Raimondo di Sangro le opere del suo mentore, Filippo Bonanni, accanto ai testi capitali del maestro dei maestri del Collegio Romano, Athanasius Kircher.

Di Bonanni, attivissimo anche nella raccolta di antichi strumenti di importanza etnomusicologica, era il *Gabinetto armonico* illustrato dall'ampio corredo di tavole di van Westerhout. Vi erano studi naturalistici, trattati, un catalogo delle collezioni numismatiche in Vaticano, nonché pubblicazioni personalmente illustrate come *Ricreatione dell'occhio e della mente nell'osservation delle chioccioline*, che gli assicurano un posto importante tra i fondatori della conchigliologia.

Mentre tra i libri famosi di Kircher come *Ars Magna Lucis et Umbrae* o *Mundus subterraneus*, figurava un'opera forse a pochi nota, che sembra aver poco da spartire col genere delle sue precedenti pubblicazioni. Eppure, dietro l'apparenza di uno stravagante viaggio romanzesco che oseremmo oggi definire fantascientifico *ante litteram*, il suo *Iter Extaticum* (1660) si presenta rivoluzionario per le asserzioni in esplicita antitesi con le idee filosofiche di Aristotele alle fondamenta della teologia di quegli anni.

Eloquente è la descrizione dell'imbarazzante impatto nell'atterraggio sulla Luna del nostro "astronauta", Kircher in persona, sulle angeliche ali di Hydriel, che tuttavia, cerca di rassicurarlo, dissuadendolo dalle arcaiche paure dettate da ridicole idee preconcepite, e cioè dal timore che la Luna sia una sfera di cristallo contro la quale avrebbero rischiato di sfracellarsi.

Per non parlare di altre rivelazioni rese dal premuroso Hydriel sull'universo costituito da un'infinità di mondi, i quali possono essere, a suo dire, abitati come la Terra.

Il concetto di universo infinito come è noto, era stato ipotizzato da Giordano Bruno. Ma, ahimè, non aveva certo l'autorità del nostro sapiente gesuita, che godendo dell'immunità assicurata dal suo indiscusso carisma nella Compagnia di Gesù, mai avrebbe rischiato di essere arso vivo per le disinvolute teorie esposte nel suo *Iter Extaticum*.

Né sembra lo sfiorasse minimamente il dilemma che turbò e divise il Collegio Romano apprendendo le scioccanti teorie che valsero a Galileo la ferma condanna. La provocatoria visione esposta nel suo *Sidereus Nuncius* (1610), faceva vacillare i principi della Fisica di Aristotele, alla base della sua filosofia allora al servizio della Chiesa.



PROCIDA
il Cristo morto di Carmine Lantrici

Il comprensibile stato di frustrazione che inesorabilmente avrebbe continuato a logorare Maria, non le impedì di cimentarsi nell'impresa del velo. Imitando come poteva, la difficile arte dell'antica tradizione procidana, lo ornò di fregi a "cocciole" in filo d'oro.

Inequivocabilmente, tanta amorevole dedizione lasciava intendere il segreto voto che ella rivolgeva al Cristo. Quel gesto devoto dava voce al disperato appello per le sorti dell'amato, che sopravvenute voci dicevano avesse contratto *l'inguaribile mal sottile* (la tubercolosi).

Divorata dal senso di impotenza, consapevole che l'inesorabile malattia non avrebbe tardato a sentenziare la tragica fine del Pergolesi, Maria è preda di incalzanti presentimenti.

La fragile fede di suor Luisa della Misericordia minata da continui ripensamenti, non si sarebbe rivelata sufficiente a placare le sue paure, nemmeno quando finalmente poté consegnare il suo velo ad Enrichetta. Né quando lo vide deposto sul corpo del Cristo nelle incerte luci dell'alba del Venerdì Santo. Quando nel convulso corteo dei Misteri, si ritrovò risucchiata nel tourbillon di suggestioni che le si affollavano dentro, mentre l'impegnativa processione s'inerpicava a fatica, sulla ripida salita della Corricella e di Terra murata, con l'intero seguito dei pescatori dell'isola, tra canti antichi al ritmo mesto scandito dai Turchini.

Fin dall'inizio, l'aveva terrorizzata il lacerante squillo di tromba che si ode come un angoscioso lamento spesso anche di notte, nel mese che precede la Pasqua, per le stradine dell'isola o dal mare, portato dal vento. Accompagnato dai tre colpi di tamburo, quell'urlo insopportabile aveva aperto il corteo, suscitando in ognuno un sussulto al ricordo dell'abominevole crimine commesso sul Golgota.

Un doloroso malore fece vacillare il vulnerabile animo della supplice, già assediato da funeste premonizioni, quando i primi impietosi raggi, squarciando le trame della sindone, misero a nudo l'insopportabile, esasperato realismo misto a pathos, del capolavoro del Lantriceni.



Col tempo Maria avrebbe trovato il coraggio di confidare a Raimondo l'incontenibile inquietudine che l'aveva oppressa in quelle ore. Riferì come in preda all'angoscia provocata dalle insopportabili visioni che le si erano spalancate dinanzi in quel frangente, avesse finito per lanciarsi in una sfiancante fuga dal funereo corteo verso la spiaggia, nel vano tentativo di arrivare ad affacciarsi sull'orizzonte e scorgere Pozzuoli di lontano sull'opposta costa.



Lì sorgeva il convento dei Frati Minori annesso alla chiesa dei Santi Francesco e Antonio arroccata su un colle dal quale si ammira una bella vista del golfo partenopeo.

Proprio lì, con la protezione del duca di Maddaloni, discendente dei fondatori del convento, si era rifugiato l'amato nel 1736, cercando conforto alla disperazione attanagliato dall'inesorabile male, nell'atmosfera rassicurante dei caritatevoli Cappuccini.

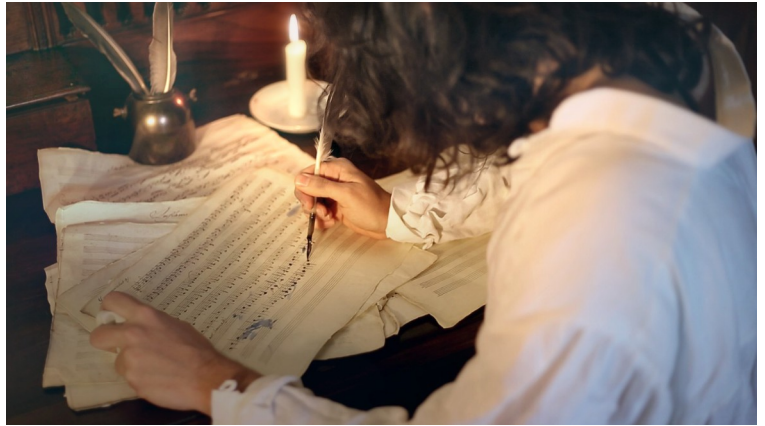
Lì soltanto avrebbe trovato l'intima compenetrazione per battere l'ultima partitura dello *Stabat Mater* commissionatogli dalla «Confraternita di San Luigi di Palazzo sotto il titolo della Vergine dei dolori».

Maria sostò a lungo in solitudine sulla battigia per riaversi dallo smarrimento.

Fissò immobile, come in attesa, le luci del paesaggio flegreo cullando il cuore nell'illusione di riuscire ad affinare i sensi tanto da captare un qualche improbabile, fiavole eco delle note dell'amato per dividerne la dolorosa ispirazione; quasi fosse possibile per quegli accordi sofferti guardare quel braccio di mare affidandosi al vento, laddove invece, non spirava che un esasperante silenzio.

la visione

L'assoluta calma conciliata dalle soffuse luci del tramonto sull'appagante bellezza del mare cristallino resuscitava invece, le indissipabili suggestioni che ancora imperversavano nell'animo. Impossibile cancellare dalla mente gli agghiaccianti spasmi del *Cristo morto*; l'eco dissonante di trombe e tammore ad accogliere 'a Sulitaria d' 'o venerdì santo.



Per quanti sforzi avesse prodigato per disperdere l'infausto vaticinio, Maria non riusciva a scacciare la persistente visione che continuava a perseguitarla lungo la dolorosa salita della Corricella. Intravedeva alcuni frati che con gesti lenti, immersi in un'inconsolabile mestizia, lasciavano cadere sul suo Giobatta, il velo funebre del tutto identico a quello da lei stessa portato in voto al Cristo dei Misteri. Era venuta a Procida a scongiurarlo con la sua supplica. Perché almeno l'accanimento del Cielo non infierisse oltre le estenuanti nefandezze già impunemente subite dai suoi fratelli. Avendo invano pregato le stelle di scrutare per lei le incerte vie del destino, invoca ora con quanto fiato in gola, un dio benevolo che abbia a cuore gli amanti colpiti da una sorte così ingiusta. Ma non tarda ad accorgersi come il Cielo non porga ascolto alle sue preghiere.

Il Cavaliere e la Morte⁶

Affacciandosi all'orizzonte, ove le sembra arrivare a udire profetici accordi dello *Stabat Mater* di Giobatta echeggianti dalle coste antistanti, Maria fu sorpresa di ritrovare sulla spiaggia deserta donna Enrichetta, fino ad un attimo prima, rimasta appartata nell'inviolabile penombra della Congrega dei Turchini, assieme alle altre pie donne assorto nel rito della vestizione della Vergine.

L'anziana procidana intonava questa volta, un canto ancora più antico. Con la loro impietosa riflessione sull'inaffidabilità della sorte che accomuna indifferentemente noi tutti, nobili e diseredati, quei versi sembravano volessero rammentare proprio a Maria, come alle alterne fortune umane, all'ineluttabile destino mortale non avrebbero potuto sottrarsi nemmeno gli inflessibili tre fratelli armati della loro protervia, che si erano arrogato il diritto di osteggiare il suo amore, in nome dell'inviolabile blasone.

Nell'udire quel canto di antichissima memoria risalente alla sacra rappresentazione che si teneva tre secoli addietro a Sant'Agata dei Goti, serpeggiava nei pensieri della Spinelli una tristezza velata di rassegnazione, che tuttavia la richiamava alla compostezza morale dinanzi all'ingiustizia subita, per quanto incalzata dai più



inconfessabili, rabbiosi impulsi verso gli irremovibili parenti, che non si erano fatto scrupolo di umiliare pubblicamente l'amato artista.

Acquietato momentaneamente ogni affanno, Maria naufraga nell'orizzonte infinito del mare, cedendo per un istante al miraggio della *Bella 'Mbriana*, che torna a consolare nell'ora del crepuscolo quanti come lei hanno smarrito il sentiero del ritorno. Pur in quella condizione di estremo abbandono, assorta in silenziosa contemplazione delle prime stelle nascenti, in attesa che la notte stenda su di lei il velo brulicante di luce, può contemplarsi nello specchio trasfigurante dell'immaginazione nel profilo di un'isola ridente sorta tra le mitiche sorelle, nelle acque del golfo di Partenope, in virtù di una prodigiosa metamorfosi.

NOTA 6 l'antichissimo brano è stato cantato a Procida da Enrichetta Capobianchi con Concetta Barra.



Tornando al principe di Sansevero, Elviro è portato a pensare che l'ispirazione del *Cristo velato* sia nata dal proposito di tributare il personale omaggio postumo proprio all'amico Giobatta, forse per fare ammenda dell'imperdonabile assenza nel momento più estremo, e recuperarne doverosamente la memoria eclissata in fondo ad un'anonima fossa della Cattedrale di San Procolo. Tanta sorda indifferenza alla tragedia certamente non rese merito all'altezza del suo genio, né arriveremo mai a ripagarlo dello slancio di generosità che volle elargire col suo inestimabile capolavoro, in una circostanza pur così dolorosa.

Il giovane scultore napoletano Giuseppe Sanmartino avrebbe sorpreso il principe e noi tutti, arrivando negli anni a venire, a tradurre in forma plastica il sublime tormento eroico dello *Stabat Mater*, che risuonò nell'animo di Pergolesi fino all'ultimo istante di vita.

Elviro non trova metafora più calzante per descrivere l'indiscusso capolavoro della Cappella Sansevero, che definire il *Cristo velato* un capolavoro di "musica congelata"! Potrebbe suonare come un ossimoro, eppure l'insolita espressione niente affatto gratuita, è mutuata da sensibili spiriti all'altezza di Goethe, Schilling, Schopenhauer.

Le prodigiose trasparenze del sudario avvolgono il corpo col soffio vitale delle armonie intessute dallo spartito dello *Stabat Mater*, che pur nell'inconsolabile contrizione della "Madre dolorosa" già presagiscono la promessa dell'imminente Resurrezione.



Maria riferiva di aver udito come una sorta di greve litania nell'angoscioso sogno ad occhi aperti. Diradandosi progressivamente, diveniva sempre più distinto e riconoscibile il verso sentenzioso di Jacopone nel sordo brusio iniziale di quelle confuse parole masticate. Se ne coglieva l'inequivocabile accento sferzante, ammonitorio.

La musica di quella laude quasi si raprendeva nell'aria, materializzandosi visibilmente nella palpabile carezza del "velo" tessuto dal basso continuo dell'incalzante preghiera dei Cappuccini:

*Stese ce son lenzola: il contemplar che vola:
specchio de divinitate, vestiò d'umanitate.*

Cadendo mestamente, il velo andava ad adagiarsi sul giovane.



Pur adombrando il presagio di eventi così luttuosi, le visioni che turbavano Maria nei suoi sempre più ricorrenti stati di sconforto, lasciavano nell'animo di Raimondo una tale indescrivibile commozione da trasfigurarsi in qualcosa che trascendeva la ben comprensibile effusione emotiva per l'imminente perdita dell'amico. La pietà sublimava in immagini di poetica intensità.

La giovane aveva voluto partecipargli i più intimi sentimenti, e proprio quelle rivelazioni oniriche inaccessibili a chiunque altro, avrebbero cominciato a fermentare dentro di lui quell'intuizione lirica riaffiorata in futuro ad ispirare il famoso *Cristo velato*. L'immagine che meglio riassume le sue più intime aspirazioni spirituali, intorno al quale graviterà l'intero programma artistico concepito per la Cappella Sansevero.

La folgorante visione dell'eroico, estremo trasalimento dell'amico artista, tragico e sublime, fasciato nell'abbraccio del velo funerario, maturerà segretamente dentro di lui, prefigurando il commovente capolavoro nato dal bisogno di tributare il proprio doveroso omaggio postumo al Pergolesi. Nel *Cristo velato* si sarebbe un giorno incarnato l'inconfessato bisogno di colmare il vuoto di affetti rimasti per troppi anni inespressi.

Ad Antonio Canova che qualche tempo dopo avrebbe espresso tutta la propria ammirazione, non sarebbe certo sfuggita tale intima poetica degli affetti che rende speciale la scultura creata dal giovane Sanmartino.



Col tempo, Raimondo sarebbe tornato ad interrogarsi sul quel mantra intonato in sordina dai Cappuccini nell'apparizione onirica raccontata da Maria Spinelli.

Non è un mistero che l'impenetrabile linguaggio dei sogni si esprima per astruse metafore delle quali quasi sempre ci sfugge il senso; seppure si ha la fortuna di trattenere talvolta, un vago ricordo dell'insensato carosello che ci scorre dinanzi nel sonno.

Forse però, la rassegnata mestizia della sequenza rituale del velo, ci esortava a non farci sopraffare dal disperante sconforto a prestare attenzione al commento della voce fuoricampo che suonava in tono consolatorio sul finire della visione:

*Et dorme senza somnia c'ha veritate d'omnia;
gia c'ha posato il core in quel divino amore.*

Così, appunto cantava Jacopone da Todi ribadendo il concetto della “mistica morte” cui aspira l’asceta accostandosi alla rivelazione della Verità, alla quale hanno accesso esclusivamente le anime più sensibili e meritevoli.

Chi potrebbe oggi dubitare quanto vicino alla luce della Verità si sia spinto Giambattista con le vibranti note di preghiera dello *Stabat Mater* ?

Si legge nel rigo musicale una gran fretta di scrivere, e i numerosi errori, parti di viole mancanti o soltanto abbozzate, e più in generale un certo disordine tipico di chi ha poco tempo davanti a sé. Tanto che in calce all'ultima pagina dello spartito scrisse: *Finis Laus Deo*.

Il lenzuolo del “letto di Dio” al quale allude Jacopone è al pari della sindone e della veronica, lo specchio fedele nel quale si rivela il Dio incarnato. Ma tutto il travaglio di quello spartito battuto fino all’ultimo palpito di vita dal Pergolesi non è poi, proprio l’immagine più eloquente dell’*imitatio Christi* ?

Quel glorioso spartito trapunto di note stillanti tutto il suo tormento, non è in fondo la sindone segnata dalle stimmate del suo personale Calvario?

L’intero accorato struggimento della “Madre dolorosa” si conforma intimamente al modello di identificazione col martire della croce.

Quale significato potesse mai assumere il singolare rito di quella pietosa deposizione del velo nell’animo dei frati forse, è già tutta contenuta nell’accordo squillante dello *Stabat* a commento di quell’ultima visione in sogno. Dalla velata prigione che imbozzolava la crisalide si invola senza indugi, l’*angelica farfalla* sulle ali del glorioso spartito.

*In Cristo è nata nova creatura
spogliat'ha uom vecchio e uom fatto novello.*

Ma proprio in questa tensione a disfarsi del corpo mortale imbozzolato nella sindone, in vista di una prodigiosa metamorfosi, è l’innegabile quiddità del *Cristo velato* che lo scalpello del Sanmartino riuscì a rendere in maniera così ineffabile e al contempo palpitante.



Ritorno al chiostro di san Gregorio Armeno

Doverosamente Raimondo avrebbe presto rinnovato la sua visita in San Gregorio Armeno. Sarebbe tornato a varcare la soglia della cella di Maria Spinelli, ove niente lasciava trasparire le ombre incombenti sulla recente disgrazia.

Così la descrive Elviro:

“Il clavicembalo si mostrava smanioso di riprendere a suonare. Il grande velo nero che lo copriva non evocava affatto la tristezza del lutto. Le volute intessute dai nodi ricamati apparivano anzi, gioiose note musicali.

INDOCTA MANUS NOLI ME TANGERE

Inaspettatamente, leggendo la scritta intarsiata in madreperla sul pannello del coperchio, Raimondo ebbe l'impressione di rivivere l'emozione di un inspiegabile déjà vu.

Cosa poteva mai richiamare alla memoria quel verso?

La consuetudine di impreziosire il virginale con simili motti era in fondo, piuttosto ricorrente.

Pescando tra i ricordi richiamò alla mente quello inciso sulla Spinetta di Petrus Michael Orlandus del 1710. Ma su ogni altra vaga reminiscenza, riaffiorò lucidamente alla memoria una bellissima tela acquistata in Olanda dal pittore Gian Antonio Pellegrini.

Il quadro raffigura una fanciulla intenta a prendere lezioni al clavicembalo dal suo maestro.

Sullo sfondo, il motto: *Musica lætitiæ comes medicina dolorum*”.

fuori dal chiostro

Quando il principe fu sul punto di congedarsi dalla madre badessa, la monaca che lo scortava non seppe trattenersi dall'esternare la mestizia che pervadeva il monastero dal giorno della tragica scomparsa. Confessava di non aver avuto animo di partecipare alla messa funebre che aveva mosso a commozione tutte le sorelle. Ancor più, per l'accurato concerto del maestro Pergolesi.

Sì, proprio a lui era stato richiesto espressamente dalla famiglia Spinelli di eseguire la messa da requiem!



La monaca riferiva alcune battute scambiate dall'abate Antonio Genovesi al pittore Francesco De Mura in casa di Anna, madre del povero Giambattista prostrato in uno stato indicibile, nell'estrema prova di quelle pietose note di addio.

Col cuore in subbuglio, Genovesi stentava a descrivere lo strazio incombente.

Travolto da quell'indicibile delirio di accordi strazianti, l'amato maestro della povera Maria pareva dominato da una musa impietosa, in preda a spasmi febbrili e al vortice di sentimenti implacabili. Così riferiva Genovesi all'amico, principe di Colobrano mentre esortava a tenere un tono più basso perché Anna non sentisse, venendone ulteriormente ferita, già avvilita nella propria disperazione.

Genovesi: Io non vi dirò l'emozione provata entrando in chiesa, alla vista di quel feretro ...

Né la commozione provata all'aspetto di Pergolesi quando ... ancor più pallido di quel cadavere ... è apparso nel centro dell'orchestra a dirigere la musica. Che momento è stato quello! Ma che dico io? Musica? Non era musica la sua, no! Era intuizione ... era rivelazione di arcani misteri!

Ad ogni istante una frase, piena di brio e di giovinezza, accennava appena a sorgere e svilupparsi, ma subito veniva soffocata da un'onda di accordi mesti e strazianti! La lotta ... in una parola, la lotta delle più potenti forze della creazione: l'amore e la morte !

E lui? Era là, pietrificazione vivente del dolore! Batteva la musica, ma gli occhi erano fissi, inchiodati su quel cadavere! E quel cadavere, nella sua immobilità, pareva tutto intento alle armonie del suo diletto! Si sarebbe detto che un filo misterioso, un'arcana corrispondenza si fosse stabilita fra quella morta ... e quel moribondo!



nel convento dei Cappuccini di Pozzuoli

Qualche tempo dopo il principe di Sansevero avrebbe toccato con mano quanto profetiche si sarebbero rivelate le lucidissime visioni confidategli da Maria. Il destino aveva tramato con inspiegabile perfidia perché la prematura morte dell'amato facesse seguito alla sua implacabile consunzione tra le mura del monastero.

Alcuni mesi dalla scomparsa del Pergolesi, Raimondo sarebbe ritornato al convento dei Cappuccini quasi a riconciliarsi con la memoria dello sfortunato amico colpevolmente rimossa in fondo ad un'anonima fossa nella Cattedrale di San Procolo.

Uno tra i frati più vicini a Giobatta ricostruì scrupolosamente il diario dell'ultimo soggiorno del giovane compositore. Rammentava di averlo invitato talvolta, a conversare seduti sul bordo della vasca in giardino, quando fiaccato dalla malattia, pallido e triste, prendeva a distrarlo raccontandogli dei tanti curiosi forestieri accorsi finanche d'oltralpe, ad ammirare la meraviglia di quell'acqua cristallina, per nulla contaminata dall'insopportabile acredine delle scorie sulfuree che come è noto, permeano l'intero suolo puteolano.

Il frate: Sapevate che sotto il convento vi è una grotta larga tanto da lasciarsi agevolmente attraversare da un carro, che si stima fosse fatta, per andare da Pozzuoli al Lago d'Agnano, senza salire al Monte della Solfatara, ora in parte ostruita da non potervi passare oltre. Proprio qui durante lo scavo di una fossa per riporvi la neve, ritrovammo una palla d'oro con caratteri tutt'intorno, che risultavano del tutto arcani ed indecifrabili ai curiosi e perfino ai più istruiti tra i nostri fratelli. Si addivenne alla determinazione che di quell'oro si forgiasse una pisside per la chiesa.

Abbandonate tali inopportune divagazioni, il frate raccontò l'inconsolabile disperazione di Anna, madre di Giambattista, al capezzale del figlio.

Il frate: La nuda stanza del convento prese a brillare dei lumi in cerchio intorno al "letto di Dio" approntato dai Cappuccini. Nell'impossibilità di tributare gli onori che certamente meritava quell'anima infiammata d'ispirazione divina avviata al Calvario con dignitosa compostezza, fu cura dei Frati Minori approntare il feretro per la veglia di preghiera, raccomandandosi al beato Jacopone, alla sua laude, all'inestimabile meditazione sull'intima ricerca di Dio nella più dimessa quotidianità.

Domenico Morelli, *Morte di Pergolesi* ►



Benché spoglio e di umile aspetto al pari del nostro voto di povertà, il catafalco fu tramutato in un letto ai nostri occhi sontuoso. L'ardore della cantica del nostro amato frate di Todi ne fece un seggio degno del sommo Salomone, che riposa sui quattro cardini della Virtù, intagliato nel più pregiato legno del Libano.

*In argento le ha fatto le colonne,
E in oro la spalliera, e il predellino
In porpora ...*

Così, intonando in cuor nostro il XXVI cantico, nella lingua piana della vera poesia spirituale, anche agli umili comprensibile, facemmo nostri i precetti che ci spronano a seguire il caritatevole esempio di cui beneficia l'anima per trovare amorevolmente riposo in Dio.

*Di sopra il matarazo; Christo per me fu pazo.
Do' si mise a venire, per me poter avire.
È cci un capezale; Christo che in croce sale,
morto e tormentato, con ladri acompagnato.
Stese ce son lenzola: il contemplar che vola:
specchio de divinitate, vestiò d'umanitate.*

Disponendo l'animo alla brevità del suo parlare pregno di ammaestramenti, il nostro fratello ci insegna ad approntare con gesti devoti, un letto spirituale nel quale con altrettanta scrupolosa cura, impariamo a cogliere oltre la ruvidezza di un tavolaccio sconnesso, quelle preziose allegorie che pur si annidano in tanta umiltà.

Con toccante sensibilità, quale solo Caravaggio saprebbe raccontare e sublimare in un quadro, fra' Jacopone dona ad un tal modesto giaciglio il decoro grato a Dio. Per quanto appaia vile agli occhi degli uomini, tutto in esso evoca metafora della divina maestà: i quattro piedi, le connettiture, il saccone, il materasso, il guanciale, il lenzuolo che il verso della cantica non dipinge certo come un logoro, miserabile telo. Sottilissimo più del bisso di Reims, sarà dato in esso contemplare la luce della divinità incarnata, la vera icona del Cristo nelle pieghe del sudario della povertà e delle sofferte vicissitudini umane.

Elviro chiude questo capitolo con una personale riflessione: "La durevole, vivida suggestione emanata in questi tre secoli dal *Cristo velato*, sempre più mi persuade che l'inaspettato prodigio sortito dallo scalpello del Sanmartino – noto fino allora soprattutto come modellatore di pastori – dovette corrispondere alle vere aspettative del progetto di Raimondo di Sangro.

Riassumeva ai suoi occhi l'immagine emblematica dell'intera Cappella Sansevero, qual era maturata nelle più segrete aspirazioni condivise fin da principio col Corradini, al quale va riconosciuta l'indiscutibile paternità dell'ambizioso progetto. Il giovane artista aveva ben saputo raccogliere dall'anziano maestro scomparso, l'eredità preziosa delle inarrivabili trasparenze dei veli di marmo, incarnando nella scultura l'ideale di quella pura "musica congelata" da sempre sognata, che pervade le ineffabili architetture del tempio della *Pietatella*".



il Cristo velato di Giuseppe Sanmartino

C'è chi racconta che giunto alla fine dei suoi giorni, gli ultimi pensieri di Raimondo fossero indirizzati allo sfortunato Giambattista Pergolesi.

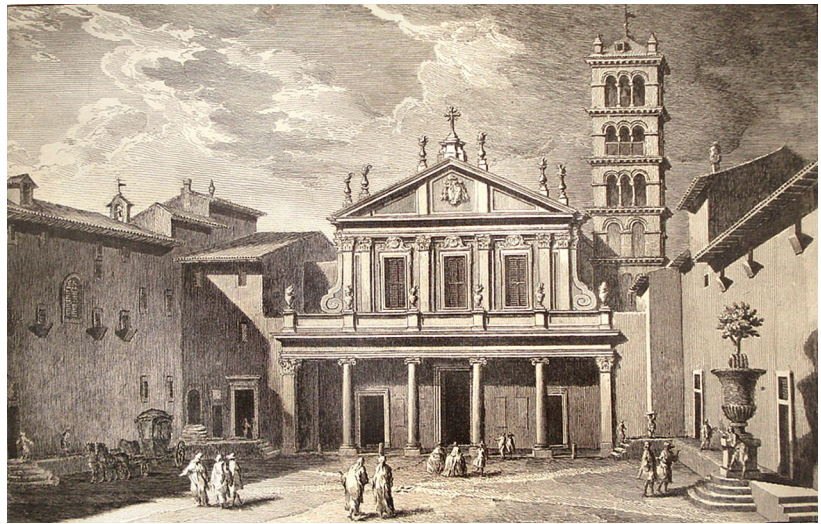
Sfogliando un volume dell'abate Jean-Antoine Nollet dell'Accademia delle Scienze di Parigi dedicato alla figlia Carlotta Maria, elogiata per il suo interesse per le scienze filosofiche, fu richiamato da un'aria del musicista che lei aveva preso a suonare.

Vaghi sconnessi ricordi, lo interrogavano su chi avesse mai ultimato la cantata ordinata all'amico Pergolesi, *il Tempo Felice*, il preludio scenico da rappresentare per le sue nozze con Carlotta nel teatrino ducale di Torremaggiore. Ahimè, mai portato a termine dall'amato Giobatta suo coetaneo, impedito dalla malattia che l'avrebbe stroncato appena ventiseienne.



*il Cristo velato
bozzetto in terracotta
di Antonio Corradini*

Viaggio a ROMA l'ombra di Beatrice Cenci



Mi risulta impossibile tralasciare due capitoli che ritengo fondamentali per penetrare a fondo il tema che maggiormente affascina l'autore, dietro il velo della più esile storia che si tramanda dell'amore del Pergolesi per Maria Spinelli.

Mi riferisco ai capitoli che trattano i viaggi intrapresi dalla giovane nella nuova identità di suor Luisa della Misericordia al fianco della badessa Violante Pignatelli, rispettivamente a Roma e a Parma.

Per motivi di economia espositiva accennerò appena al primo, ambientato nella basilica di Santa Cecilia in Trastevere e nelle catacombe di San Callisto, ove fa da trait d'union l'immagine di santa Cecilia immortalata nel marmo dal Stefano Maderno. Elviro ci invita a ripercorre la storia del prodigioso quanto sospetto ritrovamento delle spoglie incorrotte della martire che lo scultore era chiamato a riprodurre in tempo record con estrema fedeltà in vista dell'imminente apertura del Giubileo del 1600.

Il rinvenimento di quell'innocente creatura su cui infierì l'insensata crudeltà degli uomini, non riusciva a far velo nei pensieri del il giovanissimo artista, a tumultuosi, mai sedati ricordi che non tardarono a riaffiorare. Ribolliva l'angosciosa memoria di un altro martirio non meno abominevole, quello della giovanissima Beatrice Cenci, di cui appena pochi mesi addietro era stato suo malgrado, spettatore. Pare in mezzo alla folla accorsa a quell'odiosa esecuzione fosse presente anche la giovane Artemisia Gentileschi col padre Orazio nonché il Caravaggio. Ne avrebbe tratto ispirazione per il terribile capolavoro che ritrae con sanguinaria crudezza, Giuditta e Oloferne.

Maderno si chiedeva se almeno una volta fossero risuonati alle orecchie dei suoi committenti così solleciti e compenetrati nella celebrazione del martirio di Cecilia, gli echi di quell'undici settembre 1599 che aveva visto la Chiesa macchiarsi di inenarrabili orrori ancor vivi nelle coscienze?

Sarebbe servito nell'anno del Giubileo alle porte, onorare ora la martire cristiana con accorate invocazioni, suppliche e caritatevole commercio di indulgenze, per lavare l'onta di tali turpi efferatezze perpetrate nel nome di Cristo?





Viaggio a PARMA . la Camera della Badessa

A Parma Maria assieme alla Pignatelli visiteranno la famosa Camera della Badessa, un rarissimo gioiello d'arte rinascimentale incastonato nelle inviolabili mura del convento di san Paolo, per secoli interdette a qualsiasi altro visitatore, perché sottoposto alla clausura.

La badessa alla quale alludiamo è Giovanna Piacenza.

Sicura di poter affermare in forza della propria autorità sociale, i principi di un'autonomia decisionale in risposta alle restrizioni imposte dalla Chiesa, l'infaticabile religiosa lavorò strenuamente per difendere il progetto di intimo rinnovamento della vita all'interno del chiostro, verso una nuova sensibilità aperta a valori spirituali di respiro universale.

Non senza dar adito purtroppo, a malevoli insinuazioni, Donna Giovanna si affacciava con inappagabile ardore sul mondo classico, sull'irresistibile seduzione intellettuale che da sempre esercita sugli spiriti veramente liberi.

Misurandosi con la profondità di una sapienza millenaria solitamente bandita dal rigore del chiostro in quanto stimata disdicevole distrazione dal devoto raccoglimento, ella si spingeva all'originaria, inesauribile fonte di creatività, di luminosa bellezza ed anche di quelle esemplari, indubitabili testimonianze di religiosità, bramosa di attingere ai fondamenti dell'*humanitas* ereditata dal mondo antico.

Con la complicità del suo virtuoso Apelle, il grande pittore Antonio Allegri (*il Correggio*), moderno continuatore della grazia dei Greci, l'indomabile Donna Giovanna intesseva febbrilmente dall'interno delle inviolabili Stanze, il raffinato arazzo con la stessa caparbia fermezza con cui Pallade dovette tener testa ad Aracne nella contesa, onde rivendicare l'irrinunciabile primato. Ma poi, al calar del tramonto nel 1524, avrebbe visto, ahimè, naufragare tutti gli sforzi della coraggiosa resistenza fin lì opposta al soverchiante potere della Chiesa locale e alle inderogabili regole disposte dal Pontefice.

S'impose al convento la clausura che cancellava di fatto, anche l'istituto del badessato perpetuo coi conseguenti privilegi dei quali finora aveva goduto la badessa-signora.

Giovanna dovrà arrendersi all'evidenza e accettare quella clausura su tutto il monastero che indirettamente, avrebbe anche sortito l'ulteriore, improvvido effetto di gettare un impenetrabile velo sui superbi affreschi dei quali ancor negli anni della nostra storia, a due secoli di distanza, si continua ad ignorare l'esistenza.

Un'assurda iattura per il mondo dell'Arte!

Indubbiamente, un'opera così divina avrebbe meritato d'essere contemplata, studiata dai pittori moderni e a fondo compresa da occhi degni e sensibili alla grande eredità dell'Antico, capaci di commuoversi. Così da render merito al profondo sentimento e alla visione lungimirante che spinse l'illuminata badessa ad ispirare il Correggio, inaugurando quella felice stagione dell'Arte che seppe dar voce e tradurre in forme immortali, i fermenti di una rinnovata, più autentica e profonda religiosità.

In una conversazione con la giovane Spinelli, naturalmente versata nelle belle arti, Raimondo di Sangro aveva già accennato al capolavoro affrescato dal Correggio nel convento di san Paolo:

“Le novizie dovettero sicuramente guardare con grata meraviglia alla *fabula picta* narrata dall'amorevole madre. Incuriosite e al tempo stesso eccitate dalla novità, certo non avrebbero trattenuto qualche imperdonabile sorriso misto a rossore, dinanzi alle nude bellezze classiche mentre prendevano forma sotto i loro occhi dentro l'affresco brulicante di irrequieti puttini invitati a stemperare i rigori del chiostro. Quale imprudenza!

In diversissime fogge gli adorabili marmocchi sbucano, rientrano, fanno capolino dagli ampi ovali aperti nel pergolato, incuranti dell'obbligo del silenzio qual si conviene all'austerità del sito.

Non possiamo che condividere la suggestione provata dal grande pittore Annibale Carracci dinanzi a tanta esuberanza, quando diceva di questi amorini ch'essi respirano perfino, sospirano, vivono, e ridono con tale grazia e verità, che è impossibile non esserne contagiati e di riflesso, ridere e rallegrarsi.

Non si fa fatica ad immaginare come l'affabulato eloquio della madre badessa giungesse limpido alle novizie affidate alle sue cure. Entusiasmandole alla musica del verso dei classici, le educava a quelle altrettanto ineffabili armonie dell'arte che incarnano il modello di bellezza ideale, niente affatto algida e disgiunta dalla ricerca interiore di un'onesta vocazione, una volta sgombrato l'animo da ogni pregiudizio.

Di tali giudiziosi ammaestramenti si sostanzia consapevolmente il singolare catechismo impartito da Giovanna Piacenza. Insegnamento improntato a quei valori culturali chiamati sin dall'antichità, ad elevare le coscienze sia alla contemplazione dell'essenza divina dell'Arte e del mistero della creazione, sia alle esemplari virtù alle quali le religiose nel chiostro di San Paolo erano chiamate a conformarsi. E non per sottomettersi passivamente alla Regola dell'obbedienza, bensì, prima d'ogni categorica imposizione, per loro spontanea disposizione, una volta riscoperta e coltivata l'innata vocazione dell'animo sensibile a dissetarsi alla fonte della bellezza emanata dalla vera conoscenza.

Lo ammetto, la mia smodata ammirazione per quel rarissimo capolavoro mi induce a rimarcare la più ovvia evidenza, e cioè quanto la clausura abbia nuociuto in questi secoli, precludendo per sempre di godere della vista di questa segretissima Stanza di San Paolo.

Credo potrei addirittura arrivare ad invidiare il vostro stato, Maria, che pur vi concede di aver accesso a certi paradisi interdetti a noialtri. E quasi mi sento in colpa d'aver goduto egoisticamente della speciale autorizzazione del Vescovo di Parma, e di aver potuto nutrire lo sguardo in quelle delizie; sempre più persuaso che in nessun caso la seduzione dell'Arte avrebbe mai potuto corrompere l'amenità di quel sacro chiostro, come si era a torto temuto, ritenendole licenziose evocazioni di un rinascendo paganesimo.

Seppure il più scrupoloso riservo mai niente tradì della supposta contesa tra la badessa e l'autorità ecclesiastiche, e nulla attestò il dissidio con monsignor Bartolomeo Guidiccioni da Siena, vicario vescovile, nondimeno Giovanna Piacenza fu costretta infine ad arrendersi, a piegarsi alle disposizioni che le imponevano di accettare per la prima volta a Parma, la perpetua clausura e la regolare osservanza.

Radunate quindi, nella sua camera cubiculare le monache di San Paolo, il 28 agosto 1524, la badessa fece oggetto del suo capitolo il messaggio di papa Clemente VII. Si convenne così, di aderire all'inderogabile prescrizione papale”.